

7 OTT 1922

GINO SIROLA

# AMORE E DOLORE DI TERRA MAGIARA

Prefazione di MICHELE BABITS

(SECONDA EDIZIONE)



“ LA NUOVA ITALIA „ EDITRICE  
FIRENZE



L. n. 16

AMORE E DOLORE  
DI TERRA MAGIARA

**Dello stesso Autore:**

“ Accordi magiari „  
Casa editrice Parnaso,  
Trieste 1928 — Esaurito.

GINO SIROLA

AMORE E DOLORE  
DI TERRA MAGIARA

Prefazione di MICHELE BABITS



« LA NUOVA ITALIA » EDITRICE  
FIRENZE

---

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

---

## POESIA MAGIARA IN VESTE ITALIANA

Io penso che la traduzione artistica sia un compito ben più grande e ben più importante di quello che si supponga generalmente. Un buon volume di traduzioni somiglia ad una porta aperta tra due anime chiuse, tra le anime di due nazioni, attraverso le dirupate pareti della lingua.

Nulla infatti divide tanto la vita spirituale degli uomini quanto la lingua. Perchè soltanto con l'aiuto di questa noi siamo capaci di pensare, e la flessibilità della lingua, che abbiamo ereditato, è così minima, che in verità siamo capaci di immaginare solo quanto essa ci permette.

Così la traduzione artistica, la quale costringe la lingua a piegarsi dietro il pensiero, è per così dire l'unica possibilità della mutua corrispondenza dei più delicati pensieri delle nazioni.

Vi sono pensieri e sfumature di pensiero, che soltanto possono essere trasmesse con i mezzi arcani dell'arte. Gli interpreti ufficiali delle legazioni qui non riescono.

Il traduttore artistico è l'interprete di cose ben più grandi e più essenziali, perchè le cose più singolari dell'anima sono appunto queste, che non si possono esprimere col linguaggio della pura logica, ma abbisognano invece dei mezzi arcani dell'arte.

Mai non fu così importante, eppure così lontano, questo meraviglioso scopo, che le nazioni si comprendessero tra di loro, come nell'ora presente, quando noi stessi vediamo che le diversità spirituali dei popoli, e le discordanze, anche più tenui,



## ADY ENDRE

Andrea Ady, nato nel 1877 morto nel 1919, è il più grande lirico moderno magiaro. Figlio dell'Oriente lontano, serba ancora nell'anima il ricordo delle lande sterminate e misteriose dell'Asia, ma l'Occidente lo ha già fatto suo, ammaliandolo con la sua cultura, col bene e col male.

Lirica originale, ardita nelle immagini, che si susseguono disordinate, pure acquistando nuova bellezza dalla loro apparente disarmonia. Lirica che non ha quasi legame col passato, e che è un continuo colloquio, spesso violento, tra il poeta e il suo destino e quello del suo popolo.

Lirica talvolta profondamente religiosa, dove aspra ferve la lotta tra il poeta e Dio, ch'egli cerca, non con la calma e la serenità del pensatore, ma con l'angoscia di chi vuole amare e credere e tuttavia tentenna continuamente e teme d'essere travolto dall'odio e dal male.

Egli assomiglia all'uccello della tempesta, il quale dall'alto del cielo, mentre già verso l'orizzonte dense e fosche nubi s'accavallano, lancia l'annuncio della tempesta imminente, che, rapida, improvvisa, travolgerà nel turbine anche il suo cantore.

Così la tragedia della nazione magiara nel 1919 diventa anche la tragedia del suo più grande poeta.



## IL PARENTE DELLA MORTE

Io della Morte sono il parente,  
amo l'amore che passa,  
e dare un bacio a chi ci lascia  
nell'ora dell'addio.

Amo la rosa che langue,  
languendo se desiano, le donne,  
gli splendidi amo e mesti  
tempi d'autunno.

Amo delle tristi ore il richiamo,  
che tenta e ricorda,  
della gran Morte, della sacra Morte  
l'immagine incerta.

Amo coloro che partono,  
chi piange, chi si desta,  
e nelle albe rigide i campi  
umidi di brina.

Amo la stanca rinunzia,  
il pianto che non ha lagrime, la pace,  
di savi, poeti e malati  
il mesto rifugio.

Amo il deluso e l'invalido,  
chi si è fermato,  
l'incredulo, il triste;  
il mondo intero.

Io della Morte sono il parente,  
amo l'amore che passa,  
e dare un bacio a chi ci lascia  
nell'ora dell'addio.

CAMMINANDO DINANZI  
AL BUON PRINCIPE SILENZIO

Erro per il bosco al lume di luna,  
batto i denti e vo fischiando.  
Mi segue, lungo dieci tese,  
il buon principe Silenzio,  
e guai a me se riguardassi indietro.

Oh guai a me se tacessi,  
o se guardassi in alto, su verso la luna:  
ecco un gemito, uno schianto.  
Un passo enorme e mi schiaccerebbe  
il buon principe Silenzio.

## DEI BACI IL PALAZZO DORMENTE

Di qua dalla Morte, di là dalla Vita,  
dove solo un uomo adulto giunge,  
un triste maschio solo,  
nella nebbia dorme, dorme nell'ombra  
la splendida casa dei baci.

In mille stanze da letto mille aspettano donne,  
aspettano belle e candide donne anelanti,  
anelanti donne magnifiche ed ardenti,  
e come campana a stormo, suona, rintocca  
e batte così il tuo cuore.

E tu apri furtivo porta su porta,  
e un talamo vedi dovunque e una donna,  
profumo, talamo e donna ardente,  
il labirinto dei baci è questo, di mille donne,  
di mille donne e mille mai nulla.

E per le stanze tu andrai in eterno vagando,  
battendo i denti, simile a un vile,  
gelidamente, senza la gioia d'un bacio,  
mentre sui bruni capelli ti scende  
la bianca brinata autunnale.

LA BEATA VERGOGNA DI ASSALONNE

Ondeggia al vento  
la ricciuta mia chioma,  
splendida e bruna.  
Su nero destriero  
mi slancio di corsa,  
giovine iddio,  
di tutte le forze signore,  
per uccidere gente vile e serva.  
Ed, ahimè, via mi scappa di sotto,  
sbuffando il destriero.  
S'avvinghia la splendida e bruna mia chioma  
a candide braccia.  
Suona la tromba, già fugge  
lontano il mio esercito vinto,  
a terra cade ogni orgoglio.  
Finita è ormai, è finita  
la magnifica, superba battaglia  
così bella dapprima.  
Oh vespertino soffio di vento,  
fa che lietamente ondeggi,  
appeso alle splendide braccia di Leda,  
il corpo fremente  
del duce beffato.

## CON LEDA AL BALLO

Squilla la musica, s'innalza, si effonde  
l'effluvio di giovinezza felice ed ardente,  
e fanciulle e giovani inghirlandati di rose,  
rabbrividendo, guardano una coppia vestita di nero.

Chi sono mai? E noi entriamo in triste silenzio.  
Un velo abbrunato ci copre il viso di morte,  
e nella sala festosa all'intorno spargiamo  
le antiche nostre ghirlande di rose appassite.

Lenta intanto la musica si tace e vento d'inverno  
muggia nella sala festosa e spegnesi la fiamma.  
Noi a danzar cominciamo e piangendo e tremando,  
rapide si disperdono le coppie felici.

VIENI, CH'IO TI ABBRACCI, O LEDA

Sono tristi i tuoi occhi e perfidi,  
come due profondi nidi d'inferno:  
rode una lagrima amara i miei occhi,  
se negli occhi ti fisso lo sguardo.

Avide son le tue labbra ed esangui,  
come di farfalla bruchi sciamanti,  
si spezzi se trema il mio labbro  
verso la tua bocca, desioso di baci.

Morbido e tepido il tuo grembo invita,  
come guanciaie pieno di piume stregate,  
che il sonno porta seco e sa di peccato.  
Vieni, ch'io ti abbracci, vieni o mia Leda.

## QUI RIMANERE ED AMARMI TU PUOI

Innanzi a lei verrà messaggero  
il profumo del giovane suo corpo di donna,  
e seguirà i suoi passi la gioia,  
pudicamente mi saluterà.

Nulla invero saprà di me, nulla,  
e mai non mi avrà neppure veduto,  
e seduta ai miei piedi fissandomi a lungo,  
temendo, temendo lei mi dirà:

« Vergine sono, di gente straniera,  
vista da uomo non sono stata ancora,  
bella e povera sono, senza nè tetto nè patria,  
e tanto amarti vorrei ».

Ed io, riguardandola allora negli occhi,  
le dirò come a triste malato:  
« il voler tuo, o fanciulla, si compia,  
qui rimanere ed amarmi tu puoi ».

## SUL CARRO DI ELIA

Tutti che forte colpisce e molto ama il Signore,  
tutti porta con sè come fece un dì con Elia,  
dando loro dei cuori veloci ed ardenti,  
e questi sono i carri di fuoco.

Slanciasi verso il cielo degli Elia la schiera,  
e là dove sempre regna l'inverno si ferma,  
dei monti Himalaja sulle gelide vette,  
dove nevischio alzando intorno strepita il carro.

Fra cielo e terra, esule e triste,  
dal vento del Fato sospinta passa la schiera,  
e rapido lanciasi il carro di Elia  
su verso fredde e perfide bellezze.

Fiammeggia il cuor loro, è gelo il cervello,  
sghignazza guardando la Terra dal basso,  
mentre pietoso cosparge la gelida strada  
di freddo brillante pulviscolo il Sole.

## L'ARRIVO DEL SIGNORE

Quando mi lasciarono solo,  
quando dell'anima mia portavo il peso crollando,  
inatteso e tacitamente  
mi abbracciò il Signore.

Non venne con suono di trombe,  
ma con muto e verace abbraccio,  
non in un giorno splendido ed ardente,  
ma durante una notte di guerra.

Ed ecco non vedono più i fidi miei occhi.  
La mia giovinezza è morta.  
Ma Lui, il mirabile e splendido,  
per sempre vedrò.

## I BIANCHI FIORI DI LOTO

Dalla vecchia, rea e profonda anima mia  
sale gorgogliando talora uno strano bollore,  
come lacrima notturna di tristi amanti,  
ed ecco ad un tratto su orrido specchio  
aprirsi i bianchi fiori di loto.

Percuoton favolosi uccelli  
con ali d'oro la spumante acqua,  
ed io sento che l'anima mia fiorisce,  
un grande e benedetto fanciullo io sono,  
che brama, s'affatica, dimentica e crede.

Sembra cristallo la mia anima-acqua stagnante,  
la patria di fiabe semplici e belle,  
con mirabile castello fatato,  
dove tutto come neve è bianco,  
incanto di fate, dolce malia.

Diffondonsi i candidi pensieri  
come fiori intorno. E le onde fangose  
sembrano fuso argento,  
ed è con ardore e con affanno  
la mia vita gioconda, sacra e pura.

Smaglianti dinanzi la luna estiva  
s'inclinano i bianchi fiori di loto.  
È l'ora del crepuscolo quella,  
nuotan gli attimi nell'anima mia,  
bellezze, intenti, donne dagli splendidi corpi.

Ed ecco della strada un turbine tutto scompiglia,  
ed io rivedo ancora ogni cosa e comprendo.  
Stretto dal gelo scricchiola della palude il fondo;  
c'erano una volta e di nuovo non sono  
i fiori miei, i bianchi fiori di loto.

## IO ME NE VADO

Mi segue ancora da lontano ogni tanto  
una bestemmia, l'urlo, una bella parola,  
che giunge appena al ronzante mio orecchio,  
miglia su miglia percorre il mio piede:  
io me ne vado.

Dietro di me; sempre di più s'allontana la Vita,  
davanti: ecco s'avanza l'Ignoto,  
chi odiai un giorno ora non odio,  
chi amai un giorno ora non amo:  
io me ne vado.

Quello che lascio già non so nemmeno,  
ogni ora lontano mi porta più sempre lontano.  
Piove intanto dei verde nereggianti lauri il peso  
a lungo sul triste viandante:  
io me ne vado.

## IL CAVALIERE SMARRITO

S'ode d'antico cavaliere smarrito  
il cieco ed incerto trottare,  
di morti boschi e di antichi canneti  
sobbalzan le anime schiave.

Dove s'addensan qua e là in macchie  
gli sterpi dei boschi già folti ed antichi,  
improvvisi risorgono adesso  
gli spettri di fiabe invernali.

Ed ecco il folto, la macchia,  
ecco l'antica tetra canzone,  
che dal tempo degli avi tristi ed eroici  
nella sorda nebbia sta rannicchiata.

Così spettrale è da noi l'autunno;  
anche gli uomini vanno scemando,  
e per il piano recinto da colli passeggia,  
col manto gibboso di nebbia, novembre.

E di canneti all'improvviso e di boschi  
si riveste il piano quasi brullo,  
nella nebbia celando dei secoli passati  
il funebre fosco presente.

Tutto sanguina, è tutto mistero,  
tutto oppressione, ed avi soltanto,  
boschi soltanto e canneti,  
e gente pazza dei tempi passati.

Per novello intricato cammino  
s'apre antico, smarrito viandante il varco,  
ma luce non v'è, nè fiamma risplende  
e di villaggi traccia nessuna.

Dormono i villaggi tacitamente,  
sognano il passato, rabbrividendo,  
ed irrompe dalla macchia nebbiosa  
un bisonte, un lupo, un orso furente.

S'ode d'antico cavaliere smarrito  
il cieco ed incerto trottare,  
di morti boschi e di antichi canneti  
sobbalzan le anime schiave.

## VIVO NEI GIOVANI CUORI

Nei giovani cuori e sempre di più son vivo,  
invano attentano alla mia vita,  
vecchie canaglie e perfidi cretini,  
invano, essa ha mille e mille radici.

Di sacre rivolte, brame e giovani fedì,  
rimanere l'eterno signore,  
oh questo invero non è dato a chiunque,  
ma a chi sanguina solo, all'uomo verace!

È vero, vivrò cattivandomi i cuori,  
di una grande e triste vita diritto,  
nè maledizioni su me potranno, nè fango;  
di giovani e fanciulle difendemi il cuore.

Ormai mio destino è l'eterno fiorire,  
invano attentano alla mia vita,  
sacra, come santo sepolcro e come feretro dura,  
ma sempre in fiore, ma vita ed eterna.

## ULTIME NAVI

Era mare libero e fido l'anima mia;  
non lo meritavo invero,  
che divenisse mare stanco, senz'onde, morto,  
perchè ragione avevo, sì avevo ragione.

Era libero mare ad ogni bandiera,  
e la barca da salvamento sempre  
sul mio mare giungeva a riva.  
Ora il perfido fato così non vuole.

Ma solcano il mare lottando due navi ancora,  
si appostano e corronsi dietro,  
lacere hanno le bandiere e consunte,  
e sono la stanca paura e il fatuo ribrezzo.

Ma ribrezzo di che, paura di che cosa,  
ed anche vivere perchè?  
Colerò anche queste due navi a fondo,  
e darò l'anima mia a Colui che tutto cela.

Mistero, Fato, Iddio,  
tormento non mi diano questi molti nulla:  
ormai è morto il fido mio mare,  
e salso sbadiglia e freddo l'occhio suo stanco.

---

## BABITS MIHÁLY

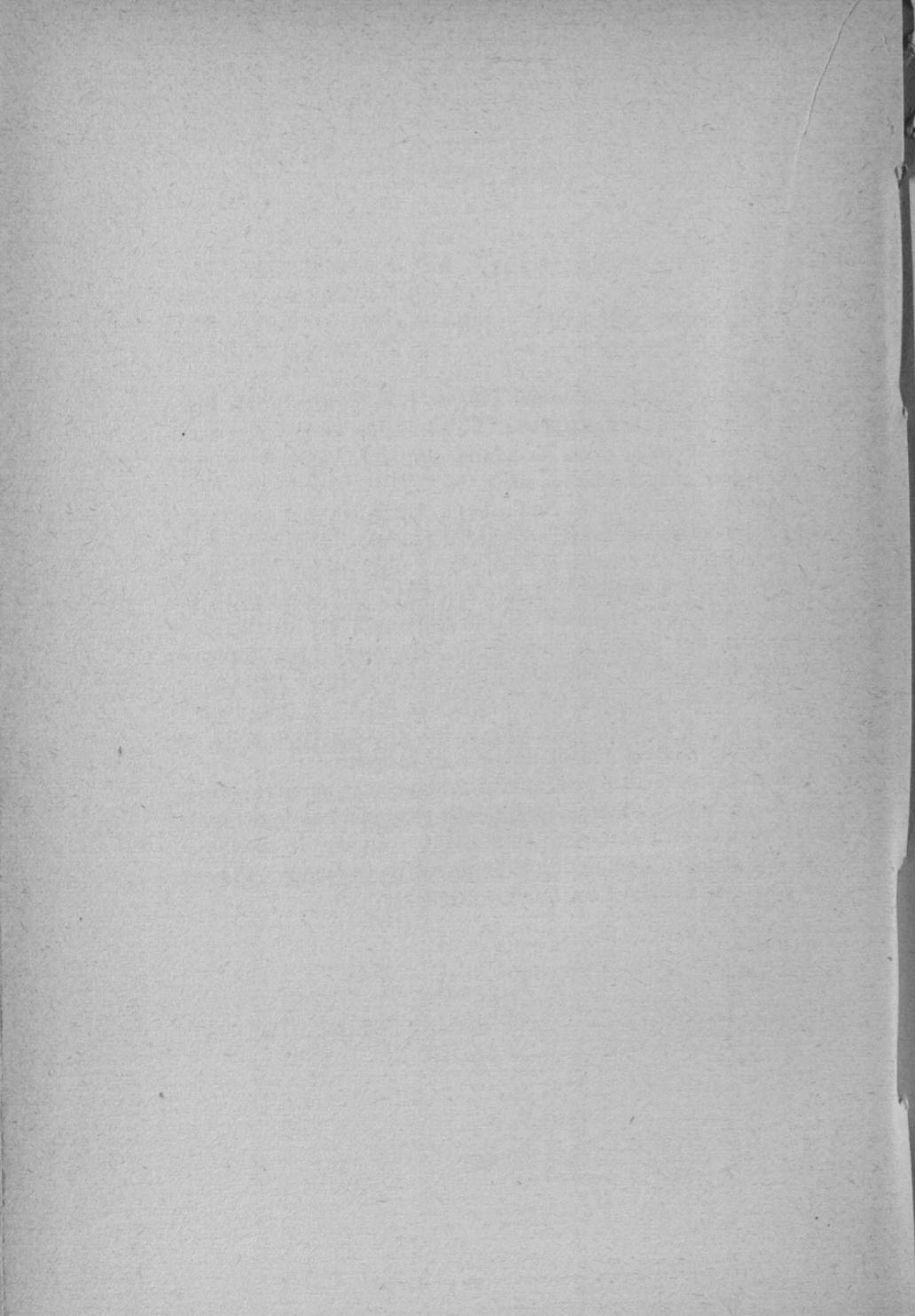
Michele Babits, nato nel 1883, è il maggiore poeta lirico magiaro vivente; insigne traduttore di Dante, romanziere e critico, è considerato, dopo la morte dell'Ady, come il maestro della nuova generazione di poeti.

Artista finissimo, da una poesia fantastica nel suo inizio, evocatrice anche di scene e figure del mondo antico, tendente ad una virtuosità esteriore, è asceso ad una visione del mondo e delle cose più ampia di quella dell'Ady e più armoniosa, più latina, dove non sappiamo se più ammirare la bellezza o la profondità del concetto, poichè in tale multicolorde lirica, la fusione della parola, dell'immagine col concetto è perfetta.

Egli cerca la poesia nella realtà che gli sta d'intorno e vi si immerge, e reagisce con alto senso di umanità a tutto ciò che offende l'anima sua di uomo e di magiaro.

Nobile cuore di poeta, spirito solitario, che, quando giunge sino a lui, come fluttuare di mare sulla spiaggia, l'onda del male, che s'abbatte all'intorno sui suoi simili, si sente loro fratello ed esce dalla sua solitudine per dire una parola di amore e di pace, per essere il nunzio d'un mondo migliore.





## RAGGIO DI SOLE

Come non tengono più, come giù cadono  
i cerchiati fermagli ed i pettini,  
se superba dinanzi lo specchio,  
sciogli la fulgida chioma.  
Tendonsi dalle spalle ai riccioli  
così le agili tue braccia,  
come anse d'anfora antica,  
salienti con arco leggiro.

O tesoro delle anfore! Caro tesoro!  
O di tesori anfora e di baci!  
Nulla quaggiù ti pareggia,  
con sacro ardore ti guardo.  
O anfora viva, di vita piena,  
dove il grande elisir si trova,  
che fa rivivere anche il morto  
e fa il mendico grande più di chi regna

Come vuoi ch'io lodi la tua figura?  
L'albero della palma, il cedro,  
l'albero della nave, il giglio....  
ma tutto ciò non vive, è immoto,  
entro di te invece ogni parte è viva,  
muscoli, tendini e nervi,  
come onde misteriose, occulti  
ondeggiano anche nella calma.

Dove tu passi più voluttuosa  
l'aria diventa e più gentile,  
sul tuo corpo s'adagia, nebbia lucente,  
come aureola intorno immagine di santo.

Sale nella stufa la fiamma più alta,  
sulla parete l'orologio si ferma,  
se il vivente tuo torso  
scopri superba dinanzi lo specchio.

## CANZONE INVERNALE

(Dove il poeta assomiglia a minatori sè e i compagni)

Cade la neve, sboccia intanto la canzone,  
cade la neve,  
mentre somnesso batte della stufa il cuore,  
bella sarà l'odierna canzone, profonda poesia,  
piena di simboli e tutta mia.

Vi dirò che sîam minatori,  
sì ve lo dirò di certo,  
benchè del profondo l'orrore spesso ci prenda,  
come sul sommo delle torri chi prova capogiro,  
ribrezzo la caligin ci desta dei pozzi mostruosi.

Profonda è la miniera, lurido è il pozzo davvero,  
profonda è la miniera,  
lurido è il pozzo come la passione,  
nel torrido buio cerchiamo lucenti tesori  
finchè qualcosa ci copra per sempre.

E nostra tomba sarà forse l'acqua,  
forse l'acqua,  
forse il fuoco,  
forse la terra, i sassi, forse il ghiaccio,  
forse della miniera l'ardente gas soffocante.

Uomo o donna, il nostro vestire è lo stesso,  
uomo o donna,  
di chi sia il vestito mai non chiediamo,  
ignudi nella voragine calda noi si lavora,  
e quello che su portiamo forse pietra sarà pre-  
[ziosa.

Quello che su portiamo forse pietra sarà preziosa,  
forse pietra preziosa,  
forse diamante, degno di corona,  
forse carbone, forse oro maledetto,  
senza conforto noi si lavora, senza sostare!

DA TANTO PASSARONO  
I GIORNI RISONANTI DI SAFFO

Muore la lira. Con troppo ardite mani  
della delicata fanciulla lacerammo il melodioso corpo,  
martoriandolo sino a strapparne sempre più selvaggi  
[suoni,

sì che gemere ormai sa soltanto,  
e rantola come un morente....  
nè ritmo, parola, nè membro c'è nel suo lamento,  
nè il cervello che intende, parla, nè il musico cuore.  
S'ode solo l'ansar dei polmoni, grida soltanto la gola,  
e lo stomaco stordito sogna.  
Muore la lira, l'età nostra è muta.

Dimmi, o anima, a chi parli? Nel tuo lamento, dicono,  
sia di milioni d'anime il gemito, fratelli siamo,  
e che vale quello che dici, se tuo è soltanto?  
Ma dunque, o mio Dio, chi il lamento fraterno non  
[sente,

se suo non è anche, può dirsi fratello?  
Così egoista è il mondo:  
balbettano solo miseria, febbre e scompiglio comune,  
il resto è solitudine, silenzio.  
Muore la lira, e bacio di colombi  
muto è l'amore.

O mia cara! Parla per noi la nostra canzone.  
È tanto che passarono i giorni risonanti di Saffo.  
Baciami. La lira muore, e cerca nel silenzio in due  
là triste vita rifugio.  
Un tempo l'uomo era uomo, il suo cuore  
l'uomo beveva, cuore fraterno;  
oggi è gregge, che ruminava i suoi mali molesti.  
Sii tu isola invece e attendi il sole dalla palude!  
Bozzoli strani daranno farfalle alla luce. Che ne sai?  
Vive l'uomo, muoiono gli dei.

## UNGHERIA MUTILATA

Oh fosse il suono della mia voce puro e forte come  
[squilla  
ammonitrice! È torbido il vostro, schiuma di palude.  
Voi prostrati vi siete dinanzi all'idolo di bronzo  
[gridando:  
la violenza decida!

E la violenza ha deciso....  
ed ora che diritto mai avete di parlare?

Io sì ho diritto!

Voi spreco avete fatto del vostro grido: come lo stolto  
[che getta  
via l'arma, ed ora non potete nemmeno gridare:  
io sì che lo posso:

oh Giustizia, tu unico grido, unica arma, o tromba di  
[Gerico parla!

O mura crollate al suo suono?

Un brivido scorra per le schiene umane, in Europa  
[ed in America perchè  
terribile è il brivido della Giustizia!

Le mura intorno a me costruite che

Ha la Giustizia lì brividi nelle pietre, arde nei monti,  
[valgono?  
[si gonfia  
nelle acque, oh pura squillante tromba parla!

No, non tacere mai!

Non un giorno, non un'ora, non un minuto solo!  
Come nel nervo non tace il dolore,  
finchè perdura il male....  
come la forza che attrae non tace nel sasso,  
che per il suo verso naturale cada....  
come non tace l'uccello, finchè non giunge al nido....  
non tace il fiume, finchè non giunge al mare....

come il vento non tace,  
finchè non ha pace...

Io sì ho diritto di gridare!  
Posso parlare alto: Giustizia!

Gettato avete via questa parola, come lo stolto l'arma,  
poveri fratelli miei! E vi sono rimasti solo i deboli  
[muscoli,  
solo le nude vostre mani, che incatenate, se percuotono,  
follemente percuotono solo sé stesse,  
né ribellarsi sanno, né dinanzi l'idolo di  
[bronzo  
sanno invero piegarsi.

Ma sei dunque la patria dell'idolo di  
[bronzo diventata,  
o patria mia?

Hai speranza in quello?  
Nelle vie oscure ed incerte?  
No! Solo nel sole!

Che nelle pietre arde e splende nei ruscelli.

Voi avete detto: la violenza decida!  
Ed ora come schiuma di palude è torbida  
[la vostra voce.  
Ma io dico invece: l'ultima parola sarà  
[del potente sole!

E spargo al sole le mie chiare parole.  
Voi gettato avete via la tromba,  
ma continua essa a suonare  
suona, non nelle vostre mani,  
ma nelle acque, nei monti,  
in Transilvania, a settentrione,  
su nel cielo,  
e dentro di me!

Io mai non dissi: decida la violenza,  
ed ora posso dire: No! no!

## NON È ABBASTANZA ALTA L'ISOLA ANCORA

È così rannuvolato il viso mio tu dici, come triste  
[finestra  
di ruvido vetro, che non rifrange raggio di sole,  
anzi della buia stanza ritrae il cieco affanno nella luce,  
come chi guasti una festa. Lussureggia intorno  
delle fronde il rigoglio, tendono del giardino le  
[prigioniere forze verso il cielo,  
e il cielo con dita soavi il giardino accarezza. Canta  
[la casa mia nel sole,  
e amore sulle colonne dell'atrio ha messo il velo per  
[gli occhi curiosi.  
Ma il mio viso è rannuvolato. Oh forse io sento che  
[solo una isola è questa!  
Oh forse di lontani mari l'aspra salsedine turba il sapore  
dell'olezzante fiore. Vedo dinanzi a me un triste avvenire,  
misera all'intorno di popoli, d'opprimenti odi la rete,  
di egoisti governi l'eterna contesa e sangue, e sangue,  
[e sangue....  
Non inaridisce mai degli istinti il fondo,  
una leggera chiusa lo trattiene soltanto,  
nella inetta mano di assetati guastamestieri.  
Arteria è il mondo e la terra magiara, arteria di torbido  
[sangue.  
Malfida è la terra, la collina già sento che sotto la  
[mia casa vacilla.  
Ma non piango. L'attimo che passa è nostro. Il resto  
[è di Dio,  
che forse col sangue annaffia e col sudiciume concima  
[soltanto.  
Intanto sale della miseria il mare, ed anche ci può  
[sommergere.  
Rimane il ricordo alto sulla vetta dell'isola nostra  
[scomparsa,

come di rena banco, ricco di tesori, sulle acque della  
[sommersa Atlantide,  
e la nuova e più bella Atlantide forse su cento simili  
banchi sorgerà di rena. Credo fermamente questo.  
Pure il mio viso lieto non è. Non darmene colpa.  
Vuole festa la gioia, fronde, uccelli e giardini in fiore.  
E lontana è la festa dell' Uomo. Chi riposarsi può  
[innanzi la meta?  
Quanto ci vorrà ancora fino all'Atlantide nuova? Nè  
[posso riposarmi  
oh superstizioso mio cuore, anche se nella gioia mi  
[trovi! Il tesoro presente  
mai non basta, come mai non è troppa l'aria buona!  
[Sempre di più in eterno  
finchè duri la vita! Non è abbastanza alta, o cara,  
[l'isola nostra ancora!

PRIMAVERA DI CIMITERO

1911

Donde io riconosco già questa primavera triste di  
[cimitero?  
Ero fanciullo... anticamente... abitavo nel mesto  
[villaggio....  
era mirabilmente sì bello, tutto era così triste:  
portavo una fresca ghirlanda, andavo per il vecchio  
[cimitero.  
Oh deliziosa mia tristezza, triste mia gioia!  
Oh adamantina lacrima di fanciullo! Oh primavera  
[di cimitero!  
Un salice piangente mi era dappresso e bella signora  
[a bruno vestita....  
desiderava vivere il morto, morire il vivente....  
galleggiavano grige navi tacite per l'oceano del cielo:  
spargeva il sole sulle navi gialli morbidi giacigli;  
sui gialli morbidi giacigli sedevano begli angeli ignudi,  
angeli ignudi guardavo nel vecchio cimitero.  
Tremolava sui fiori dei tumuli già la vespertina rugiada,  
(piccolo fanciullo piangente, fresco fiore di  
[cimitero!)

MENTRE COI TUOI GUANTI  
TI TRASTULLI E COL CAPPELLO.

Qual pomeriggio strano, all'improvviso rannuvolato,  
involontariamente si sta alla finestra.

Giù dinanzi al palazzo del conte  
chiuse automobili stanno dal tetto rilucente  
come elitre d'insetti.

La mia diletta si mette nervosamente i guanti  
dietro le mie spalle.

Vuole andarsene: tormentata l'ho tanto!

Quanto sentimento,  
quanto entro noi si rincorre, come nel mulino cavalli!  
Batte inquieto il cuor nostro, come stimolato mecca-  
[nismo,

orologio dalla molla rotta,  
che in eterno si può caricare.

Mi volto. Silenzio. Tutto è immoto.

Sola la tua mano tenta le dita del guanto,  
e dalla piccola tazza la sigaretta da te gettata  
manda una tenue striscia,  
come fumo d'olocausto.

Silenzio.

Soltanto questo calpestio del mulino!

Che sementa si macina qui? Che mai a scoppiare si  
[appresta?

Oh mia diletta, lo sa solo Iddio  
quello che vuole da noi! Abbiamo un po' di pazienza!  
Dunque andartene vuoi? Va!

Se anche te ne vai però rimani, e se rimani anche te  
[ne vai!

Che ora? Già le quattro?

Quattro o cinque o sei o sette, che m'importa!  
O cara, rabbiosa, mia piccola mordente fanciulla:  
così, metti giù questo capriccioso tuo cappello!  
Pazzi siamo, anche senza di ciò in noi vi sono

orologi, molle, puledri e lontananze,  
ed è ogni molla oggi così impaziente.  
Piccola nervosa, come ti sobbalza la mano....  
solo del motore lo scoppio  
s'ode,  
dell'auto, che sta dinanzi al palazzo del conte,  
sta, ma scalpita come un puledro,  
ringhia, suona la tromba, scoppietta e strepita  
questa inquietudine rinchiusa,  
dove palpitano pazze corse,  
strade, lontananze, spazi, catastrofi....  
Pazzo pomeriggio, ogni ora è pazza.  
Noi intanto sull'auto  
del fermo tempo sediamo.

## LA RADIO

### CANTO E MEDITAZIONE

#### I.

MEDITAZIONE. — Per molti secoli l'uomo credette, che dileguato il suono esso si perde nella lontananza e muore, come l'anima che si parte. Ma come mai può morire quello che ebbe vita un giorno? Il suono, quand'anche già tace, non è ancora perduto; il suono è immortale, e quando nessuno più lo sente, vive e prosegue nel suo volo. Ed in quell'eterno, tremendo e muto tumulto noi percorriamo le nostre strade. Pazzo diventerebbe chi un giorno lo udisse. Aleggian quaggiù intorno alle nostre orecchie tutte le voci della terra, ma la piccola radio del nostro orecchio afferra sì poco dell'immenso concerto, che parte in ogni momento da tutti i punti del globo terrestre verso un divino Orecchio.

#### CANTO

Siedo sul monte, che è mio, lontano dal mondo  
e mi giungon del mondo le voci:  
campane, fischi di merli, ed in alto la risonante volta  
[celeste,  
e giù la città nel basso, formicaio ronzante,  
di colpi risonante officina, treno diretto  
lo spazio intessono  
con l'ago dalle mille strepitanti punte.

Oh, dei grilli aghi acuti, fuse nell'aria  
salienti voci di macchine e d'ali,  
ricco ordito dalla terra al cielo,  
così sonore voi vi effondete; ma quanti suoni  
muti ancora, come invisibil scrittura,

oppure nuotan tra voi,  
come segretamente nuotan nel vento  
i germinanti semi alati delle piante.  
Lì una foresta nuota, misteriosa foresta!  
Canto, parola, tutto ciò che nello spazio risuona  
la bocca umana, l'anima, le dita, la corda,  
vola delle anime la sciamante schiera,  
come lacera nuvola simile a nebbia  
e uccello di macchia, che passa e canta.

## II.

MEDITAZIONE. — Siedi dinanzi la radio, e giri lentamente il disco; tra ogni piccola linea s'addensano i suoni, millimetri su millimetri, e continuamente risuona il fischio, lo stridulo fischio del merlo, abitante nella Radio. Di nuovo un fischio, di nuovo un suono, — oh questi sperduti Suoni nello spazio, che appena abbiamo ritrovato, ecco di bel nuovo perdiamo, come un ricordo, — questi ormai liberi suoni, disperdendosi lontano da sotto le cupole dei loro teatri, come anime via rapide fruscianti, volano nella strana immortalità faciti nell'eterno spazio, solo per un attimo, un attimo risuonando qua e là in un obliato orecchio, come canto risuona di poeta anticamente morto.

## CANTO

Oh immortali eterni suoni!  
Uno afferrane ora, o uccellatore del monte!  
O uccellino, adesso io voglio rapire il tuo canto!  
Ma ecco già s'ode il fischio del volgare araldo  
per qual principessa mai?

O musica di casa lontana,  
o canto d'oro, sii benvenuto!  
Chi sei e donde ad un batter d'ala vieni,  
che già subito come una fata dilegui?  
Parigi? Berlino? Vorrei cercarti, sono in ritardo;  
il movimento che ti scopre, già t'ha portato lontano  
nel folle suo impeto, avidamente,  
come nella notte si perde  
la voluttà del peccato diletto.

Nel folto dei suoni immortali un suono è sparito,  
di lontana commozione anonimo ricordo,  
suono di sommerse campane,  
balenante parola d'un morto,  
e sotto il roteante cielo  
ciò che rimane  
del solitario triste mio canto.

### TRE ANGELI

Tre angeli, tre angeli sono discesi volando verso di me.  
L'uno come nuvola bianco, leggero l'altro come la  
[luce.

È caduto dritto il terzo così dal cielo in terra  
come lagrima dagli occhi nel cuore, umida e pesante.  
Ora come difendere il primo, che non lo imbrattino  
[le mie dita?

Come terrò il secondo stretto, perchè via volare non  
[possa?

E l'ultimo dove celerò, che nessuno mai lo possa  
[vedere?

È tardi, ahimè! Ed il secondo via è volato lontano,  
così era leggero! A mia vergogna il terzo invece  
il mondo intero lo vede, chè nel cordoglio mio  
via il velo ho strappato, che copriva l'anima mia.

## DESTRA E SINISTRA

### I.

Fiamma, o fiamma, a destra e a sinistra fino a quando  
incomprensibili venti ti scuoteranno?  
S'inchina la fiamma a destra, or a sinistra s'inchina,  
ma che importa di sinistra e di destra  
a chi verso l'alto soltanto tende?  
Quale parte del cielo può dire  
che sua è la fiamma?  
Essa cerca solo a destra ed a sinistra anime sorelle  
che accendere possa e seco rapire!

### II.

E me chi può mettere, dite,  
a sinistra o a destra?  
Palleggiatemi pure, io sono di tutti!  
Solo Iddio a destra mi porrà o a sinistra,  
quando suonerà la tromba,  
nell'ora del gran Giudizio.  
Il resto: è giuoco. Benchè talvolta ne pianga.

### III.

Il resto: è giuoco. Pazzo, talvolta cruento,  
giuoco talvolta selvaggio, dove il povero fan-  
[ciullo,  
meditabondo e stordito, tra percosse tentenna,  
finchè il buon padre non giunga, e presolo per  
[mano  
seco non lo porti.... tentenna,  
come barcolla  
su non sicura scena il fantoccio.

IV.

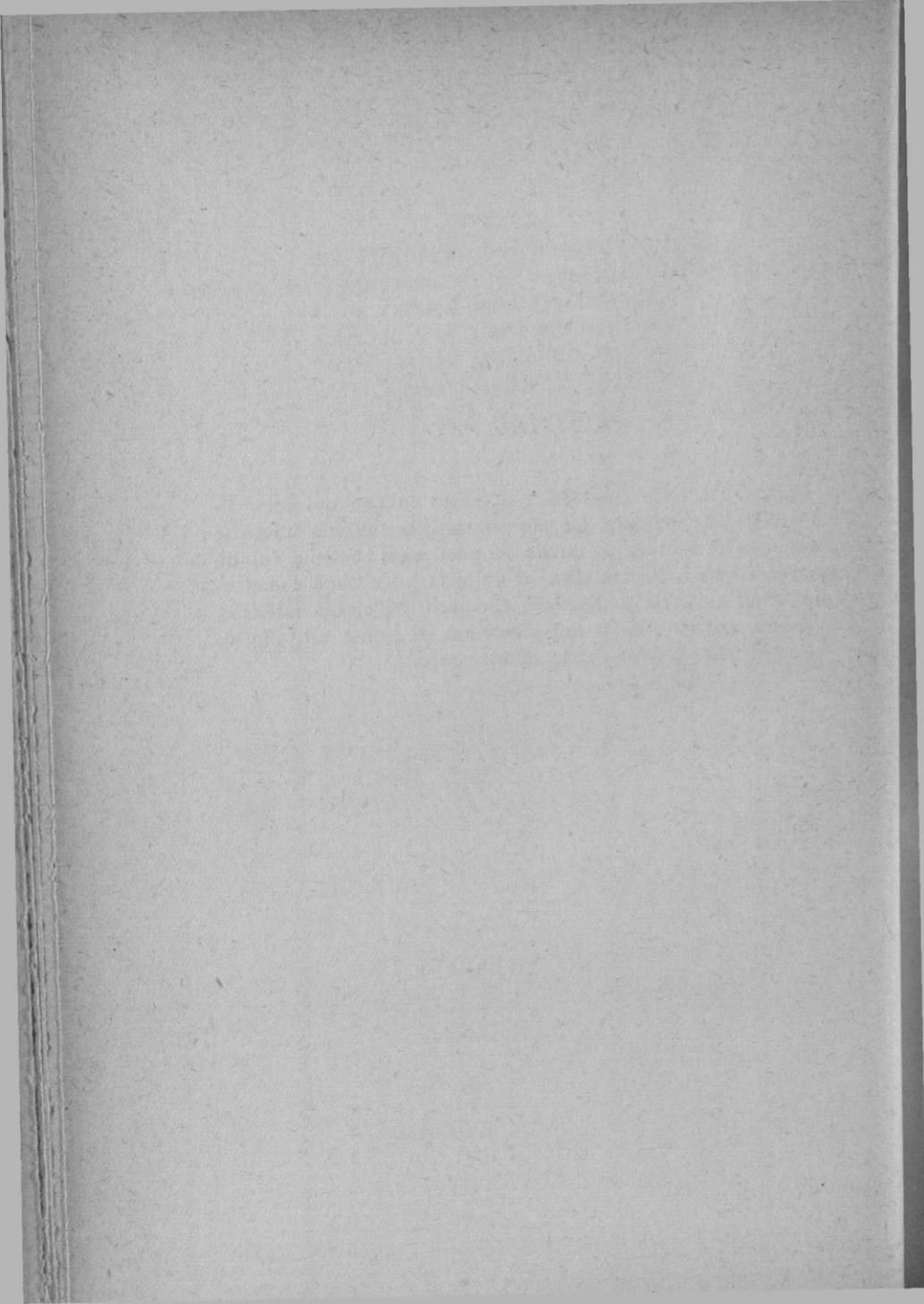
E forse  
un fantoccio simile sono anch'io,  
ma tengon il fantoccio fili di ferro; e sappiatelo invece  
che i miei fili robusti  
non da due parti sono tirati,  
ma li dirige qualcuno dall'alto  
con l'ineffabil suo dito.

---

## FÜST MILÁN

Milán Füst, nato nel 1888, è il primo cultore del verso libero nella lirica magiara. La sua poesia è la sua vita interiore vissuta; poesia lontana da quella dei poeti suoi coetanei. Infatti, leggendo i suoi versi, sembra di udire la voce cupa e melanconica d'un monaco medioevale, che parli dell'eterna infelicità del genere umano e della sua piccolezza di fronte all'infinito.

Poesia triste e tetra, piena di tormento.



## L'ADDIO D'UN' ANIMA AMMALATA

Sul diletto ed immenso mare,  
fresca limpidezza che l'anima pervade,  
(l'anima pervade e fa ondeggiare il vento,  
come felici libere bandiere sul sommo del bastione),  
e il tremante cuore, che i raggi riscaldan del sole,  
e dove il grido così nuota col vento, su verdi acque  
[scorrenti,

come leggiERA foglia di rosa....

.... e sul verde specchio, dove ondeggia, nuota,  
fluttua la solitudine, errando splendida e fredda....

.... e dove la sera il disco solare  
nella penombra, che si avanza, precipita.... e dilegua....

sul diletto ed immenso mare  
aleggia o anima mia, come il vagabondo vento,  
come il grido mattutino, che erra lontano....  
vola innanzi, o anima mia, che ti sei chetata,  
e se ardon ancor le tue ferite, nuota nel vento sonoro....  
o questa gran solitudine ti unga con balsamo migliore!

Poi via in cammino verso il lontano paese, dove giungi  
[di notte,  
e dove rosseggia, ai piedi d'oscuri monti, il fuoco;  
arde il nordico pastore il verde abete  
e il resinoso soave profumo si spande all'intorno!

Misero! Se ardon ancor le tue ferite, nuota in questo  
[fuoco

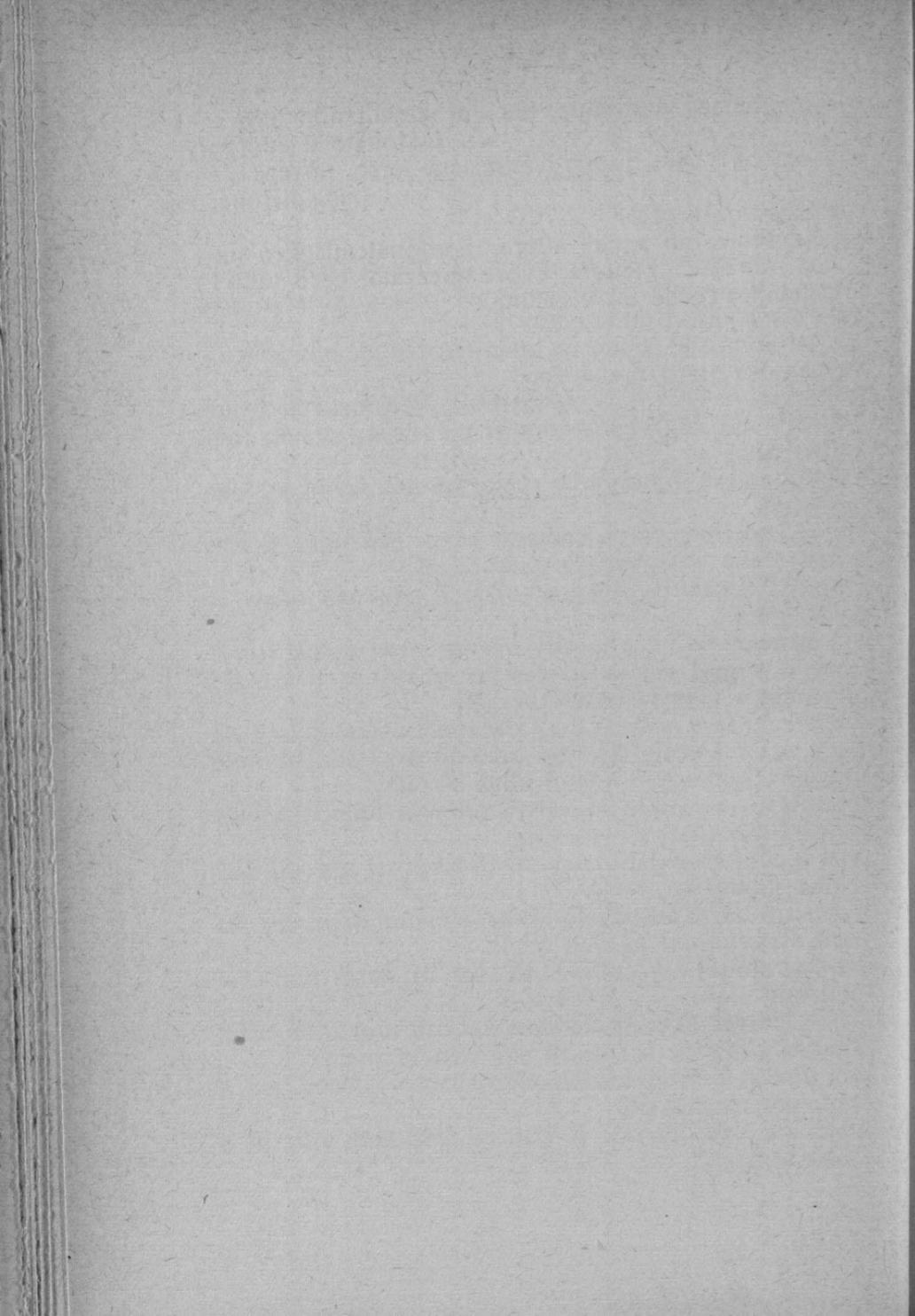
e tra le rosseggianti sue ali aleggia....  
e lì rimani la notte....  
e attendi, finchè nell'infinito albeggia....

## AI MIEI AMICI

Come dietro la diletta, ch'era bella e crudele,  
uno sguardo getterò leggero e fugace verso le colline  
[e verso di te, o vita deliziosa!  
O vita, che mi hai crucciato ed ora nella tomba rigida  
[mi mandi come espiazione  
dei miei insoffribili tormenti!  
No, non è questo un rimprovero! Nulla più c'è nel  
[mio cuore  
che cerchi ciò che mi spetta. Un giorno, desiderio ero,  
[intenso,  
brama indicibile verso qualche cosa, che non  
[conosco.... Ondeggiavo come alberi  
al vento, tendevo il collo, come lo struzzo.... il magro  
[mio collo.  
E dal dolore non sapevo che fare e dal desiderio.  
Ed ora il desiderio intenso nella sua tomba ritorna.  
[Ha vacillato, tremato e pianto!...  
Si è allontanato da ciò che l'attirava e si è chetato.  
Non so che sarà di essa, se non griderà forse di  
[nuovo nella tomba come lupi affamati,  
che nel crudo inverno i villaggi attorniano coperti di  
[neve, — e tutto ciò invano!  
Già sta per ispegnersi, tra poco non sarà più, o miei  
[buoni amici!  
Ha percorso una tale curva, piegantesi verso qualcosa,  
[che non sa raggiungere mai!  
No, non ridete di me. Ero stella, che rapida passa  
[infelice!  
E se altro non ero, se non lo sguardo tenero e  
[carezzevole, che da voi si congeda sempre,  
e per questo vi accarezza, perchè porti il vostro viso  
[forse come ricordo?  
e se altro non ero, se non il sorriso, che voi avete  
[sopportato....

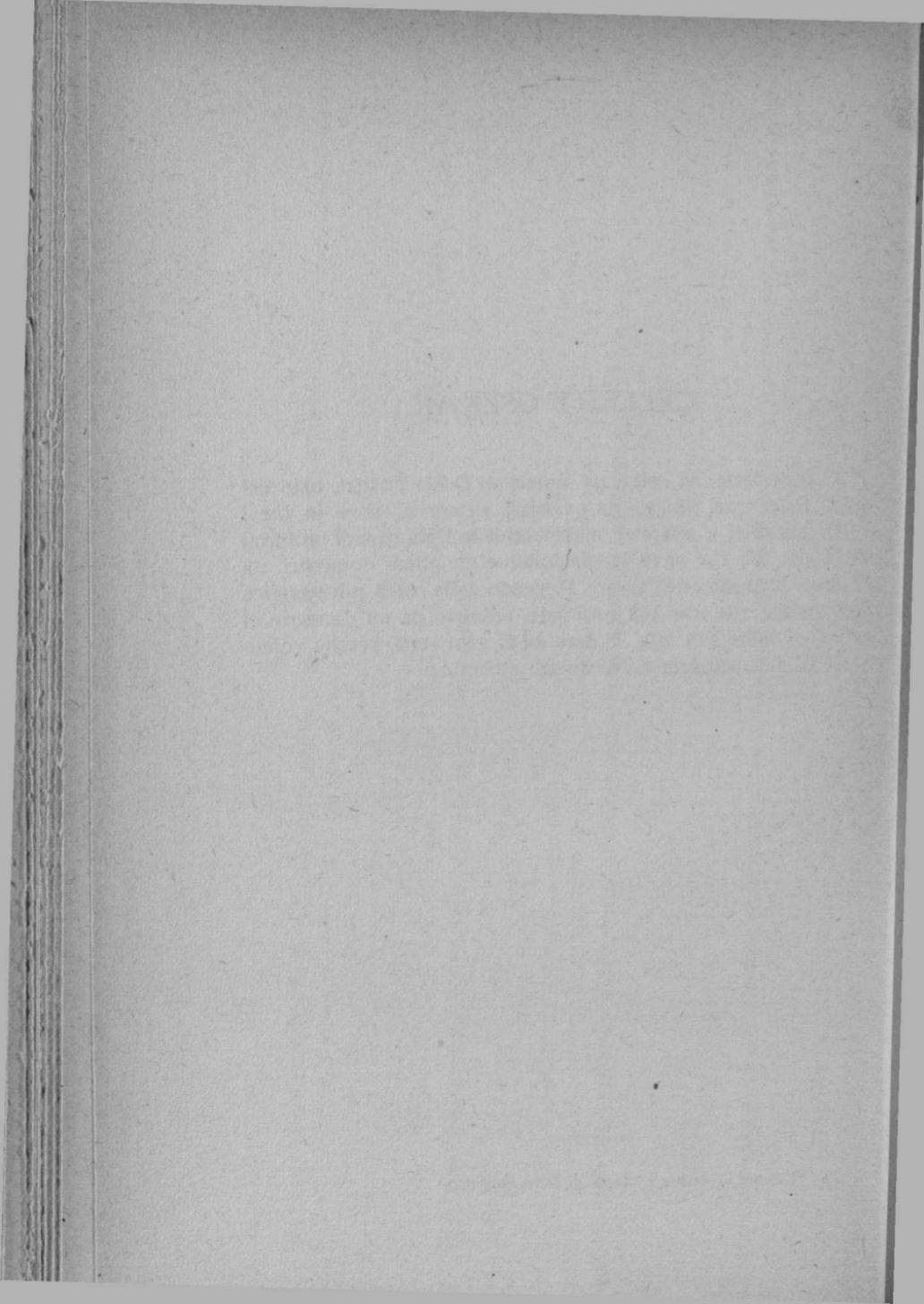
e il singhiozzo dolorante, per cui sussultando ha  
[palpitato il cuore :  
che dolore è mai questo? È misera forse, povera  
[maledizione,  
che singhiozza così?  
Anche allora, oh anche allora, perdonatemi! Ero un  
[cuore, cuore spezzato, ecco tutto!  
E dimenticate che ho vissuto.

---



## GELLÉRT OSZKÁR

Lirica forte ed originale quella di Oscar Gellért, nato nel 1882; lirica che rifugge da qualsiasi virtuosità, dove in brevi versi cristallini e semplici si rispecchiano i più grandi problemi della vita, sia che canti la maternità e gli affetti domestici, sia l'eterno tormento dell'amore. Partendo dalla realtà più semplice egli giunge alle cose più profonde, animato da un desiderio di salire, di salire più alto, di dare ali ai suoi versi, perchè volino al di là della miseria e del dolore umano.



## FIGLIA DI MAOMETTO

O figlia di Maometto il denso tuo velo  
non levare dal viso ancora,  
e non chiedermi se mi piaci:  
mentirei se rispondessi solo per il tuo viso.  
Lascia che prima con un soffio via ti tolga dai piedi

[le babbucce  
come si soffia da preziosa sigaretta la cenere,  
lascia ch'io ti liberi prima dalle calze la caviglia,  
come il giovane ramo dalla sua cortecchia,  
lascia che dal viluppo della veste io sciolga il tuo corpo,  
come dal verde guscio la bianca, come latte, tenera

[noce,  
lascia ch'io faccia cadere con un bacio la tua camicia,  
come cadono i petali esterni di aperta rosa.

O figlia di Maometto, il denso tuo velo  
non levare dal viso ancora,  
mentirei se rispondessi solo per il tuo viso,  
oh lascia prima,  
lascia ch'io il profumo aspiri,  
ch'effonde il tuo corpo di rosa.

Oh non levarti il velo ancora,  
e non chiedermi se bella mi sembri.  
Aspetta, aspetta, tutto ch'io strappi prima,  
tutto che il tuo corpo mi cela.  
Lascia ancora il tuo velo, ch'io poi veda il tuo viso.  
O ignude ginocchia, o fianchi, o seno!  
Lascia ancora il velo, ch'io poi veda il tuo viso.  
Aspetta, aspetta solo, del tuo dorso mi sono scordato.

Aspetta, aspetta, ch'io ti muova e rigiri,  
così. E ora, ora sì ti permetto,  
da te stessa togliti pure il velo!

Togliti tu stessa il velo. Oppure no, attendi ancora,  
che io anche questo ti tolga....

O se prima potessi attorno così al collo avvolgerti il  
[velo

attorno al collo come una corda sempre più stretta,  
e poi potessi spiare, spiare come il fiorente tuo corpo,  
languendo, languendo si colora di morte.

Oh se in un sospiro ti dicessi allora  
che mi piaci, che bella mi sei, che ti bramo,  
oh se allora soltanto via ti togliessi il velo  
per ricoprirti tutta sino al mento.

NUDA

Stamane, fanciulla, t'ho vista, di corsa come  
[attraversavi la strada,  
tenendo il salterellante tuo piccolo seno con le palme  
[stretto delle mani.  
Mostrami dunque; non osi? Sono ahimè le tue palme  
[ignude!

E t'ho rivista nell'ora del meriggio, di fronte qui dal  
[piano,  
come leggevi in segreto la lettera mia e premevi sul  
[vetro  
della finestra la fronte, perchè la tua febbre calmasse.  
Mostrami dunque; non osi? Ahimè la cara tua fronte è  
[nuda!

Ed ora è sera. Oh voi mie parole, che tutto denudate,  
[corrotte!  
Or converrebbe che su tirassi la gonna con le tue mani  
e l'alzassi poi tanto, per copirti, sino alla fronte.

Ma tu, bambina, con i tuoi denti di sorcio solo ti  
[mordi le labbra,  
un attimo ancora, e gli occhi ti sono di lagrime  
[pieni,  
e già non sai, che l'umida tua bocca è nuda,  
e nudi gli umidi tuoi occhi.

L'IRONIA TUA SANTA, O MIO SIGNORE

O Signore, che mi conosci,  
e sai che invidioso non sono,  
ma geloso invece sì tanto,  
perchè per il mio trepido sempre,  
come è straniero all'anima mia  
anche l'odio tu pure lo sai.

Dei sette colori in me dell'iride  
rosseggiava solo l'ardente pietà finora.  
Ed il sospiro mio d'ogni giorno:  
dammi più amore,  
dammene più ancora  
e dall'odio salvami anche  
nella vecchiezza mia, o mio Signore.

Se ti sarò nella vecchiaia poi caro,  
dammi, o Dio, ben altro,  
fa che avvampi entro di me benigna e saggia  
del sorridere l'arte,  
sì che dagli occhi miei lampeggi,  
l'ironia tua santa,  
come del sole cadente sprazzo di viola,

## DONNE, CHE PORTERETE CON VOI?

Domanda alla tua vecchia madre, quale fu l'istante  
nella sua vita, di cui la pura gioia  
anche nell'oltremondo porterà?

E ti dirà:

il primo tuo palpito sotto il suo cuore.

Domanda, delle sacre memorie, alla tua giovine sposa  
seco che porterà?

E ti dirà:

quando pensò la prima volta  
da te che le sarebbe nato un figlio.

Domanda a tua sorella-zitella, seco che porterà?

e ti dirà:

d'un sogno la speranza.

Porgeva una volta al nato del suo sogno  
con dolce violenza tra le labbra il seno.

Domanda alla tua sterile amante, seco che porterà

E ti dirà, la fede,

che nell'oltremondo un angioletto

cercherà rifugio tra le aperte sue braccia,

e il capo nascosto nel suo grembo cinguetti:

da tanto, che t'attendo, o mia mamma.

## OCCHI, O VOI OCCHI TUTTI

Occhi, color di cielo e bruni,  
grigi e verdi occhi,  
allegri e dolenti,  
spauriti e noncuranti,  
occhi velati,  
occhi di fanciullo curiosi-interroganti,  
occhi di donna curiosi-pieni di risposte,  
occhi fedeli di uomo adulto,  
occhi dallo sguardo torvo,  
dolci occhi de la mia sposa,  
dei figli miei occhi insistenti,  
occhi di animali,  
occhi, o voi occhi tutti, che agitaste  
un giorno verso me le vostre luci,  
se anche per un attimo solo;

oggi in sogno in mucchio orrendo  
mi turbinavate dinanzi, l'uno sull'altro,  
come se un dio folle, avesse su nel cielo  
rastrellato le stelle,  
e toccasse a me, novello seminatore,  
rispargerle per il cielo,  
per cercare la prima  
per trovarvi l'ultima;  
la stella mia crepuscolare-vespertina,  
gli occhi tuoi, o mamma.

## LA PICCOLA LAGRIMA ATTENDE

Siedi, su di me piangendo,  
e gocciola una lagrima tua  
sugli occhi miei chiusi.  
La piccola lagrima attende, vuole specchiarsi,  
vuole nello specchio lo specchio vedere, stella la stella.

Siedi, su di me piangendo,  
e gocciola una lagrima tua  
sugli occhi miei chiusi,  
sulle ciglia si ferma e attende la fida compagna,  
ma questa, alato infedele, nel nido suo dorme.

Siedi, su di me piangendo,  
e gocciola una lagrima tua,  
sugli occhi miei chiusi.  
Apro gli occhi. È tardi. Sulle mie ciglia si posa.  
Attende, attende, si dondola e cade giù sola.

## QUALCOSA DEI RAGGI DELL'INFINITO

Come ladrone che furtivo per l'aperta finestra  
penetra nella tua stanza e al letto s'appressa,  
pronte le mani a ghermire,  
in te a soffocare il sonno  
se ti muovi soltanto;  
e mentre va tastonando, fiutando e frusciando,  
s'incontrano le sue dita  
nella seta dei tuoi capelli,  
sul guanciaie sparsi,  
e ne sente una musica soave,  
dei raggi la soave musica dell'infinito;  
ed ecco all'improvviso, codardo,  
solo pensa seco che porterebbe,  
di tuo veramente, e che tuttavia non ti duole,  
nè sai se ti risvegli,  
che ti manca;

e recide dei tuoi capelli, sul guanciaie sparsi,  
una piccola ciocca,  
ed è tutto;  
e già per andarsene sta di nuovo presso la finestra,  
pronto al salto, ma ecco dal giardino  
lo colpiscono al cuore,  
e precipita giù, a terra,  
sotto la tua finestra,  
morto, sotto la tua finestra.  
O vita!

O vita, oh quante cose ti chiedevo!  
E solo questo m'hai dato.  
E muoio così, così me ne vado  
all'altro mondo, con nella mano stretta  
una piccola ciocca: qualcosa,  
qualcosa pur sempre dei raggi dell'infinito!

## LA MIA DILETTA È IMPAZIENTE

Conosci, o garofano, l'odore della reseda?  
O per voi soltanto olezzate, o fiori?

Conosci, o lampone, del ribes il sapore?  
O per voi soltanto maturate o frutti?

Conosci, o lampo, il biondo raggio del sole?  
O per voi soltanto splendete o luci celesti?

La mia diletta oggi a lungo m'ha atteso nel giardino,  
sospirava, che non giungevo a tempo,  
e sempre più imbronciata il fazzoletto lacerava,  
e si mordeva anche il nudo suo braccio.

Lampeggiavano i suoi occhi.  
Io spiava dietro lo steccato,  
e quando si è accorta, sul suo viso  
è sbocciato un pudico sorriso.

Odori soavi, sapori, luci del cielo  
voi già vi riconoscete.

## SUL LAGO DELL'ANIMA TUA

Dimmi vuoi vedere della tua anima il lago?  
Dammi la mano, tienti a me stretta,  
attraverso nebbie discenderemo e nubi dense,  
o donna, che vuoi vedere.

Dammi la mano, non staccarti per nulla,  
se precipiti sola, la pazzia t'attende,  
e se mi guardi, più non vedrai.  
Pazzo e cieco, questa la sorte,  
di chi tra soffici nebbie ruina e nubi,  
o di chi guarda negli occhi.

Attraverso nebbie scendiamo e nubi dense  
giù verso lo specchio del lago,  
che tersa l'immagine dell'anima tua riflette,  
e che ondeggiando ogni carne divora.

Si sperdon le nubi, dileguan le nebbie,  
scendiamo. È già azzurro il cielo.  
Eccoci giunti, e tu sei meraviglioso lago;  
il lago dell'anima tua, che arde di luce eterna,  
e ad un tempo, senz'ombra, aurei splendono entro  
il sole, la luna e le stelle.

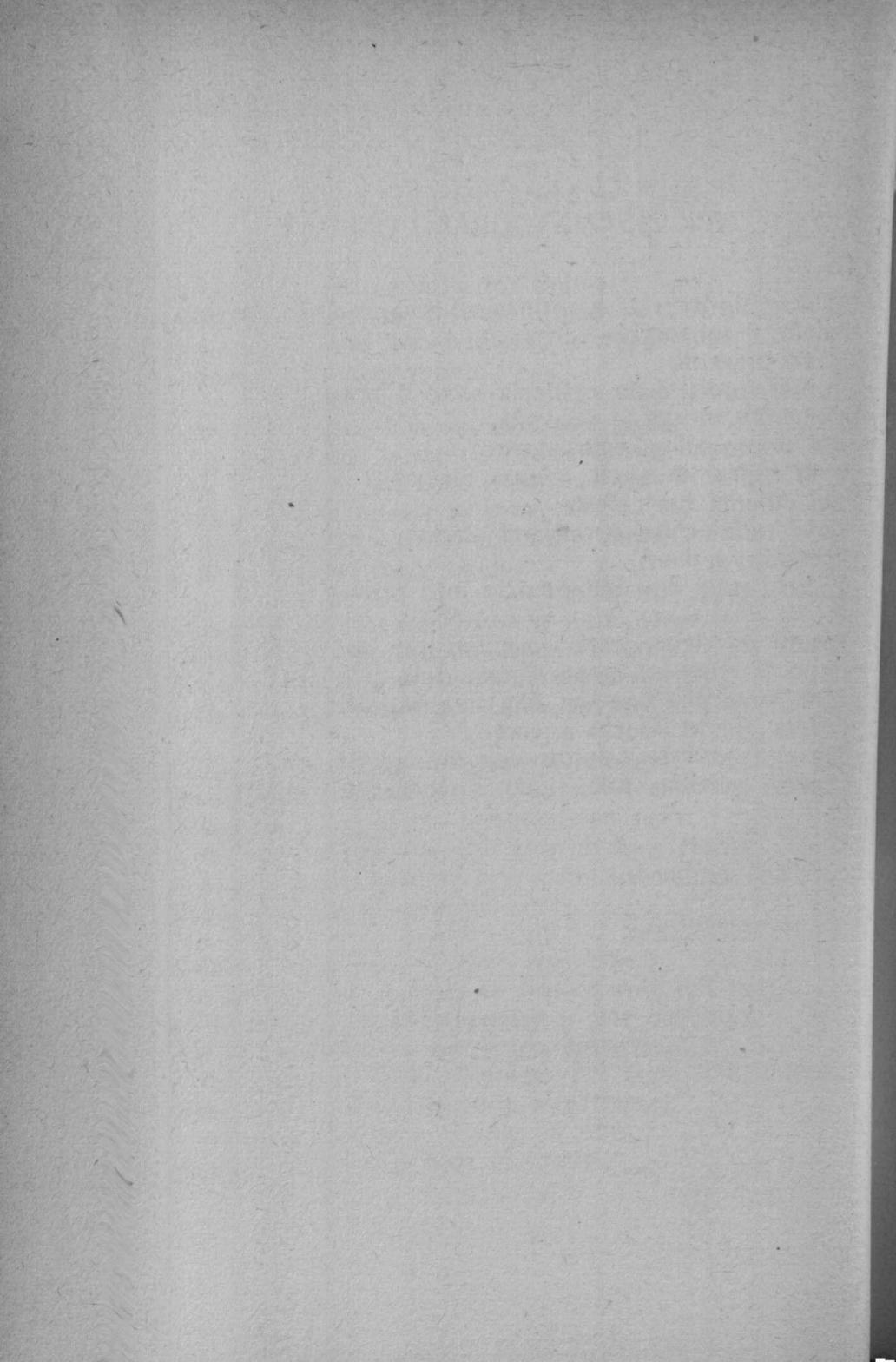
Guarda, eccoci qui, ti sono appresso,  
no, non temere. Ascolta la musica solo dei raggi,  
ed immota lo sguardo, chinati a fior del lago.  
Ahi! Si è rivolto su me il tuo sguardo:  
e tutto ormai è finito. L'abisso del lago si è mosso,  
sommovono il fondo code mostruose,  
si destano i mostri e il sole, la luna,  
le stelle e gli occhi tuoi divorano.

## NEL CINEMATOGRAFO CELESTE

O mio Signore, se quando verrò dinanzi al tuo cospetto  
anche il mio turno verrà  
e mi presenti,  
con il rotolo della pellicola sotto il braccio,  
che tutta mostri la mia vita,  
dal primo all'estremo respiro,  
e tu rigirar la faccia, o mio Signore,  
nel cinema tuo celeste,  
dove rannicchiati a miliardi stanno  
spettatori i morti,  
i morti miei fino all'antenato mio primo,

dimmi mi riconoscerà qualcuno per suo discendente  
dopo la triste ed amara prova della mia vita?  
Dirà forse alla fine del film una angetta,  
caduta giù in boccio ancora,  
che agire avrebbe voluto con me sulla scena.  
Dimmi, sorellina mia, ti potrò riconoscere allora?

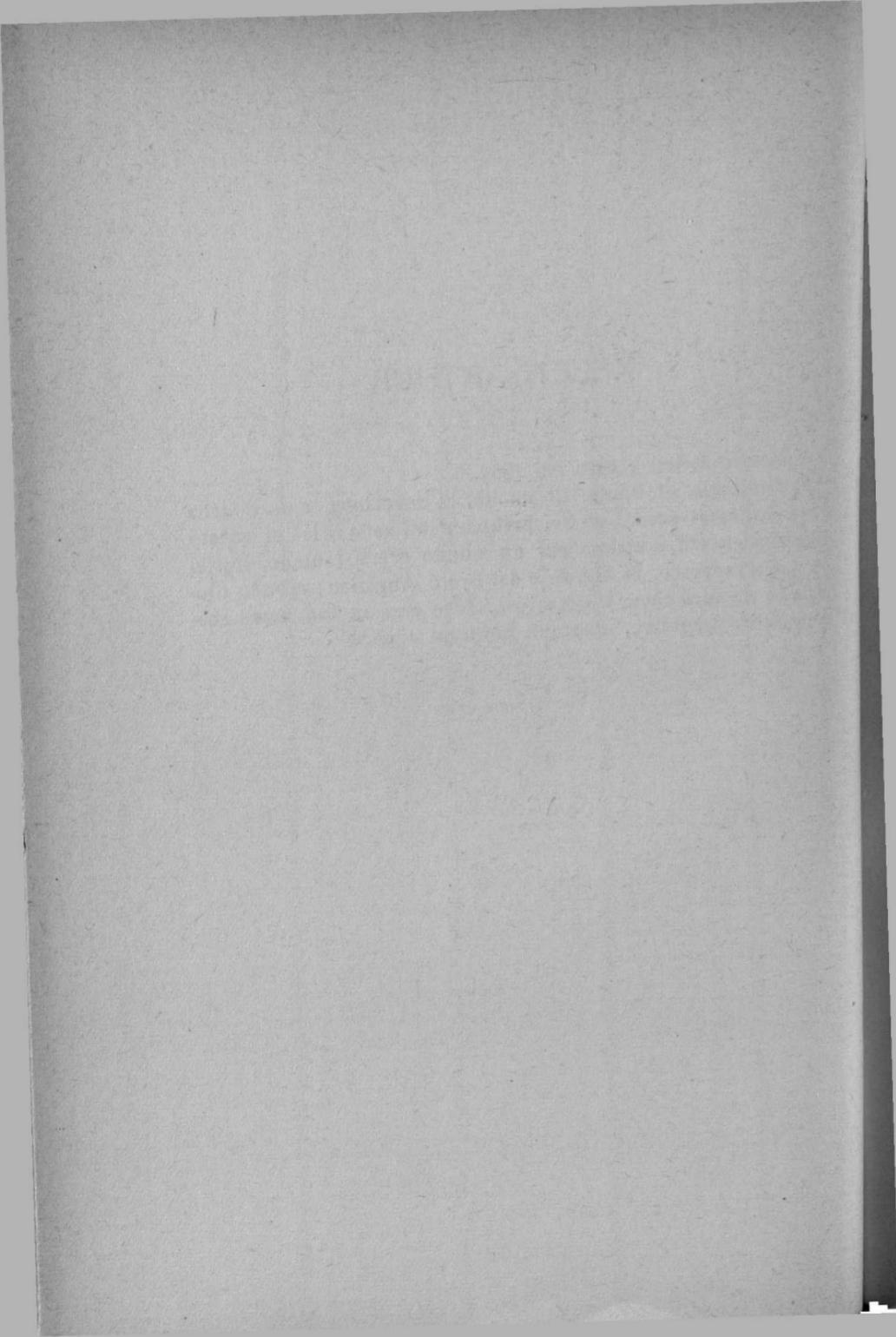
---



## KELETI ARTHUR

Arturo Keleti è nato nel 1889.

Desiderio di bontà, di umiltà, di devozione, amore della pura bellezza: ecco i motivi predominanti nella lirica di questo poeta, pieno di nostalgia per un mondo ormai lontano, quello di San Francesco, di Giotto e del Beato Angelico; mondo illuminato da luci chete e silenziose, dove erra un sommesso sussurrare di preghiere, invocanti perdono e pace.



## BAMBINO CELESTE

« In verità vi dico: non tutti gli angeli  
sono su nel cielo  
e vi sono ancora dei bei tesori  
giù sulla terra ».

Io sono il pastore, venuto da lontano,  
a capo scoperto dietro la stella,  
perchè già da tanto, da tanto era vuoto il presepe  
e lamentosamente mugliavano i desideri miei, il puro  
[armento,  
ed ora m'inginocchio stanco viatore, peregrino lon-  
[tano,  
che portava con fatica legato sul bordone il fardello,  
ai tuoi piedi o caro sorridente bambino,  
perchè la Purezza tu sei e la Fanciullezza,  
non deridermi, nè farmi male, nè disprezzarmi,  
perchè sempre ti ho atteso e ti amo,  
ed in eterno umilmente ti guardo  
con i miei occhi doloranti ed ingenui,  
ed io sono i tre re buoni  
venuti da lontano: l'umiltà, la bontà, la mansuetudine,  
il mite e candido fratello, e l'amico avvizzito,  
il mendico che il viso nasconde  
e che non chiede e non accetta nulla,  
da te, o tenero agnellino,  
pallido bambino celeste,  
che ingenuo sei ed inesperto e la tenera tua bocca  
desia la diletta dolce mammella ancora,

ed è velo il tuo gracile corpo  
e languido veleno il sangue,  
ecco io canto in eterno le tue lodi  
con incenso e salmi  
e con mesto suon di cornamusa,  
e nel mio piccolo cuore  
vi è un bel dono per te,  
quello che i buoni miei occhi vedono, di certo vedon  
[anche gli altri,  
l'angelo svolazzante sopra di te con la pergamena in  
[mano,  
(oh è così dolcemente bella l'aureola della testina tua  
[stanca),  
ed io leggo in silenzio e possono leggere tutti:  
« e su chi si è posato il suo sorriso, tutti, tutti eccoli  
[beati, Amen.  
Ed entri nel paradiso con tutti i Santi. Amen ».  
Così la Scrittura parla di te con antichi caratteri e belli.

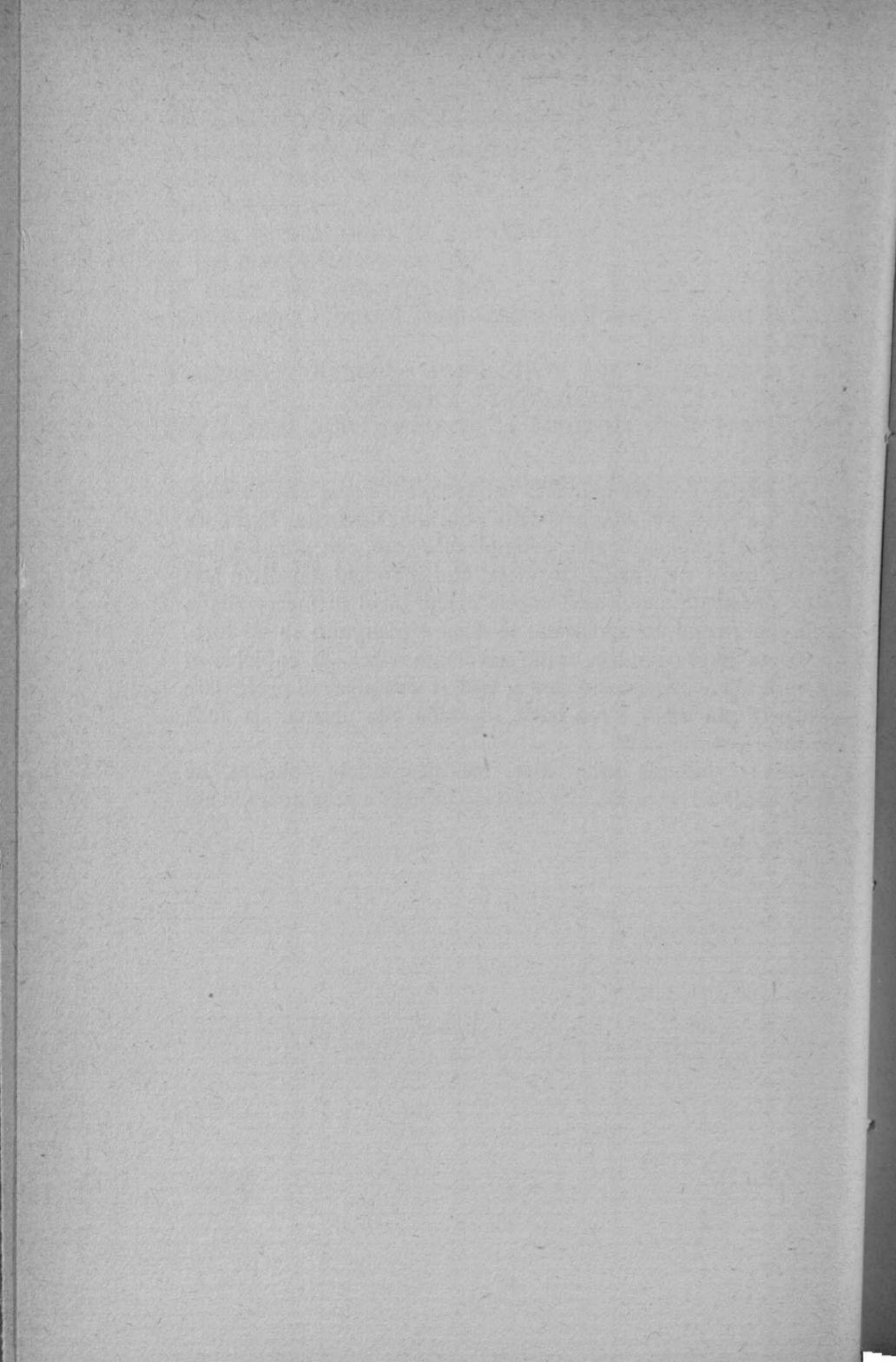
---

## KOSZTOLÁNYI DEZSÖ

Desiderio Kosztolányi, nato nel 1885, è il poeta che ha maggiormente sentito l'influenza della poesia occidentale. Egli è un osservatore acuto della vita, delle piccole cose, che anima guardandole con i suoi occhi di poeta, con gli occhi del divin fanciullo dormente nei nostri cuori; occhi pieni di meraviglia e tristi, che amano ed ammirano le cose e piangono su di loro.

Poeta impressionista, dalla tavolozza ricca di colori e di una sensibilità estrema ed unica, egli si compiace di presentare gli aspetti più umili e più tristi, sia della vita umana, sia della vita della grande città.

Non si indugia sulle cose, ma sfiorandole soltanto, ne trae accordi ed armonie, che destano diletto e commozione nei lettori.



## IL BABBO

Come da me ti allontani presto  
nel tempo immenso, o figlio.  
Già ti alzi nervoso da tavola, da pranzo,  
sparisci e via te ne vai di corsa.  
Mentre ch'io parlo, leggendo stai il giornale  
e mi rispondi con poche parole.  
Ora con i tuoi amici tu sei; la tua camera è vuota,  
ed è vuota anche l'anima mia.  
Tu non mi vedi sul viso il folle mio amore,  
non te ne accorgi nemmeno.  
Aspro ti è assai della mia voce il suono,  
sono le mie mani stanche e pesanti.  
L'unica amica mia è di nuovo tua madre,  
parlo con lei e ricordo  
con voce sommessa l'età nostra chiassosa,  
che tu non mi senta.  
Lasciai anch'io così un giorno il mio babbo  
ed egli pure così se ne andò, altero,  
con un sospiro d'affanno, imprecando,  
senza più volgere lo sguardo indietro.  
Oh come somiglia questa solitudine a quella lontana,  
quando tu nato non eri ancora!  
Sul mio capo intanto sparge cenere il mattino,  
grigio è il meriggio.  
Scendo la sera nel giardino e guardo,  
guardo il cielo, gli alberi e le fronde  
e mi chiedo  
l'albero perchè dal suo frutto non è compreso?

## LAMPADA COLOR DI ROSA

Dal terzo o dal quarto piano su in alto  
splende nelle grandi città  
per la nebbia  
una lampada rosa.

Arde così nell'erta  
sommità confusa dei tetti,  
nel buio lassù tra i fili ronzanti,  
come il regno dei cieli,  
come di me fanciullo la piccola Betlemme,  
come il perduto eliso  
dell'ignoto amore.

Quale arruffata isterica donna  
pavoneggiassi nella sua luce,  
mentre le duole il capo il tè mescolando,  
e d'una sigaretta,  
nel denso fumo avvolta,  
leggendo un romanzo d'appendice?

Quale divorziata con misera colorita carta di cenci  
di abbellire ha cercato  
la spezzata vita?  
Io non lo so, ma la sera, se ho freddo,  
e se senza una meta per la via vado errando,  
guardo così lassù a quella finestra,  
come guarda un cane,  
e lo so che una volta salito  
forse per sempre lì rimarrei.

## VIOLA APPASSITA

Viola appassita in un ardente mattino è questa fanciulla.  
Amara è la sua bocca e stanca.

Sorride così, che duole e di antichi sogni i fantasmi  
giocano intorno ai suoi occhi, d'ombra cerchiati, grandi,  
ma tutto ricorda il passato, quello che fu, sul pallido  
[viso.

Pallido viso di logora fanciulla e trasfigurata.

Va per la strada distratta: piange invece a casa.

Confuso è il suo riso, come di povere fanciulle,  
che temon le offenda qualcuno, o disprezzi.

Porta al collo la pelliccia di lepre,  
perchè all'occorrenza protegger si possa,  
anche perchè le risalti la testa,

e per poterla tenere dinanzi, oppure per mordervi  
[dentro.

Sofferto ha tanto, poco o nulla gioito,  
la ingannarono e via la gettarono in un canto.

Ora ha trentatrè anni. Come Gesù Cristo,  
allora quando lo misero in croce.

## DATTILOGRAFA

Siedi,  
ed attenta stai a quello che senti e come lampo la  
[mia parola  
guizza attraverso il veloce tuo cervello  
e poi ordinata e raccolta,  
sull'estremità delle tue dita splendendo scintilla,  
mentre picchietti continuamente questo strepitante,  
[demoniaco e triste  
pianoforte d'acciaio.

Trascorre così la nostra vita,  
in assiduo lavoro e vigilante cura,  
tra macchine,  
strepitando senza posa,  
in un brutto arrabattarsi, benchè nel nostro cervello  
luce ed intelletto vi sia e bontà nel cuore,  
E di ciò che riguarda te sola non sai già nemmeno  
[parlare  
e di quello che ti duole ancora.  
Anch'io così.

La moglie tu sei del mio pensiero,  
la sposa dell'anima mia,  
o dattilografa.

## DESIDERIO DI SMARRIRSI

Ho già a noia d'esser amato soltanto perchè sono io.  
Ben altro è quello che bramo. Nella landa deserta di  
perdermi, come nelle fiabe. Andare, andare nel denso [notte  
[buio,  
verso un piccolo segno di luce, entrare in una casa,  
dove allegri banchettano al lume di lampada.  
Attendere, finchè m'invitino alla tavola imbandita,  
ed affamato ed assetato assidermi,  
come ramingo viandante, un ignoto qualunque,  
le cui scarpe son tutte coperte di polvere.  
Poi osservare, come guarda il padrone  
il lento muoversi della mia bocca, i rapidi sorsi  
giù per la mia gola, l'ombra della mano moventesi,  
ed il rasserenato mio viso, con tanto amore  
prendendo diletto di me, come di un cane.

## CON GLI OCCHI BENDATI

Come a chi bendarono gli occhi i banditi  
e su d'una auto lo portarono notturna,  
nella stanza orrenda,  
davanti al tribunale di vita e di morte,  
dove al lume di candela briganti interrogavano,  
e poi bendati gli occhi suoi, novellamente bendati,  
nella notte trascinarono,  
verso una avventura funesta,  
verso l'orribile suo urlante destino,  
così pure venuto sono anch'io al mondo,  
con gli occhi bendati,  
e così me ne vado  
con gli occhi bendati,  
non sapendo donde, non sapendo dove,  
cercando solo la benda strappare dagli occhi miei  
[piangenti  
sempre, continuamente.  
Ma, quando sarò e non sarò, nell'attimo estremo,  
non è vero, o Dio, che tu dagli occhi allora  
mi leverai la benda?

## BANDIERA

Solo bastone e tela,  
ma non è bastone e tela,  
bensì bandiera.

Sempre parla.  
Sempre ondeggia.  
Sempre febbrile.  
Sempre delira  
lassù su la via,  
librantesi in alto,  
tutta nel cielo,  
annunziatrice,  
piena d'ardore.  
Se la gente già a vederla è avvezza  
e nessuno la guarda,  
se dormono anche,  
di notte e di giorno,  
così che già tutta è consunta,  
predicatore magro e scarno,  
sul sommo del tetto,  
sola,  
col silenzio lottando e con la tempesta,  
invano ed in alto più sempre,  
ondeggia  
e parla.

Anche te, anche te, o anima mia,  
non essere bastone e tela,  
bensì bandiera.

## CIMITERI

Guarda come i cimiteri  
oltremodo sono fertili,  
come fiorenti,  
risonanti  
di mosche e di farfalle,  
come godon nella luce.  
Ahimè invece che hanno mangiato?  
Ossa, carne, cervella,  
madri, padri,  
piccoli fanciulli.  
Pure sorridono.  
Dilaniato il ventre,  
sino alla gola sazii,  
grassi, pigramente  
come ridono.  
Come miserandi vegliardi  
sopravviventi a tutto,  
che tutto già sanno,  
che d'ogni cosa ormai si cibano  
e che sul finir d'un lauto pranzo,  
dopo un orribile vita,  
saviamente celiano.

### ULTIMO GRIDO

Io non credo in nulla.  
Se muoio il nulla sarò,  
come prima ch'io venissi al mondo.  
Cosa orrenda. Rivolgerò allora  
per ultimo a te il mio grido,  
siimi, madre buona, o tenebra eterna.

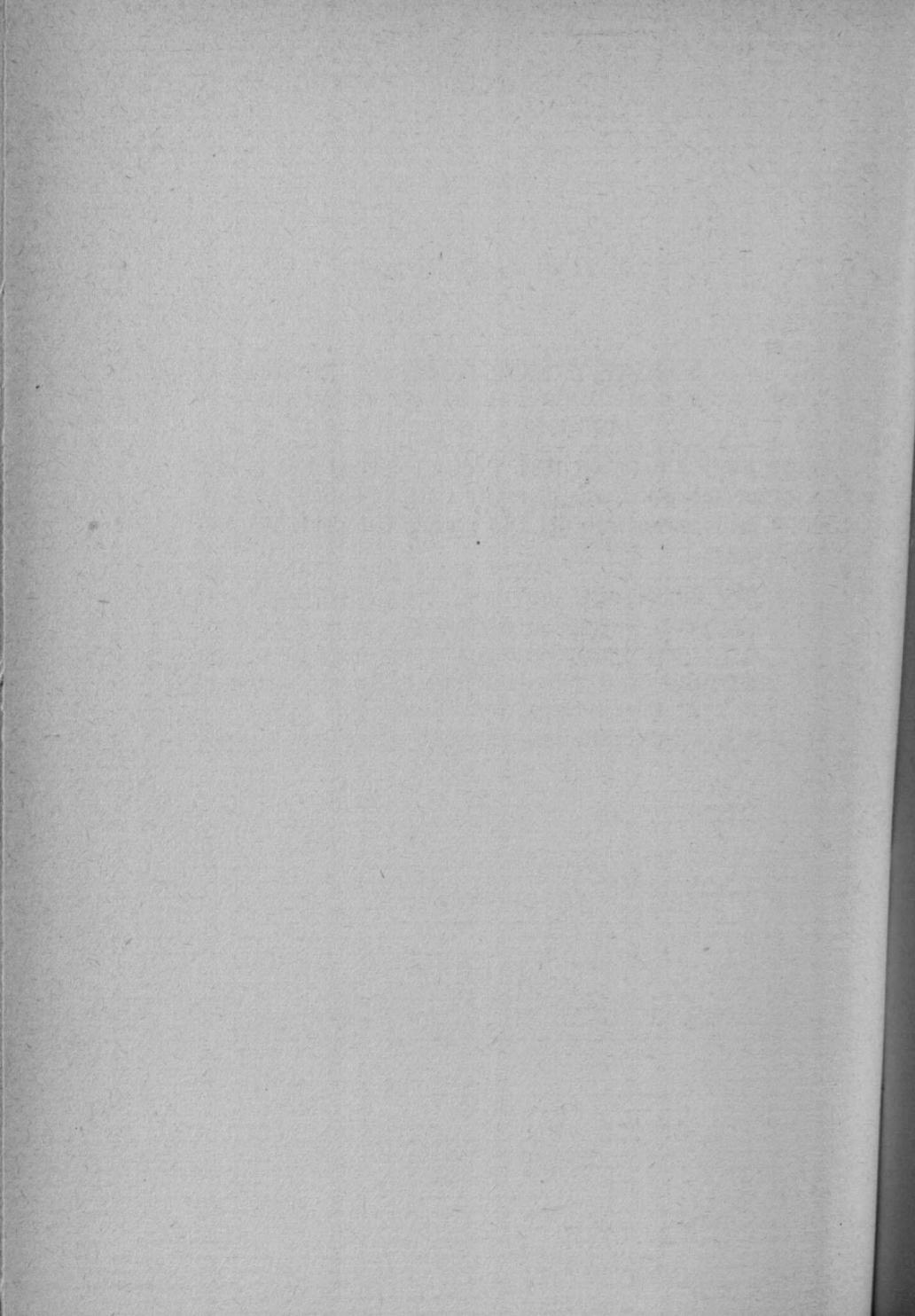
## UNA BUONA NOVELLA

O aviatore, che per il deserto del cielo  
errando vai in questo tuo abito fiero ed eroico,  
con le lucenti cinghie, esplorando,  
ed hai nei capelli il profumo delle stelle:  
dì una parola finalmente  
alla stanca umanità sfiduciata,  
a chi si uccide, ed anche ai poeti,  
increduli e prostrati a terra:  
non solo di record: ma una nuova più grande,  
grande e vera; annunzia la buona novella,  
che la gente antica apprese con gioia.  
Dimmi: hai visto nell'alto una luce immensa,  
un segno che meriti d'essere vissuta la vita?  
Dimmi hai visto nell'alto un angelo forse talora?

---

## NAGY ZOLTÁN

Zoltán Nagy è nato nel 1884. Poesia contemplativa la sua, soffusa di melanconia. Cerca di rapire qualche suono, qualche accento al canto armonioso del Dio ignoto, che canta nel profondo dell'essere.



## DOLCEZZA AUTUNNALE

È primavera; non è che maschera la tua nube,  
o pomeriggio d'autunno!  
L'aria è così tiepida, dolce, armoniosa!  
Tremola al vento sul tiglio la fronda, che gialleggia,  
e caldo e morbido come grigio velluto  
è il tuo cielo coperto di nubi.

Meditabondo, sulla sommessa cornamusa trillando,  
dopo il corno dell'estate, tu giungi,  
e roggia ti copre veste di morbide foglie.  
Già volge al tramonto il tuo sguardo,  
e la pioggia che tacita scende, bacio su labbro,  
è leggera, umida e tiepida.

O tristezza d'autunno, che spera primavera!  
Volo silente di foglie cadenti,  
danza di farfalle nella penombra della sera!  
Tremolano tristi le fronde del faggio,  
nel profondo oscuro cresciute del cielo,  
dolce rosseggianti.

Anche il dolore è oggi sì diverso,  
ti guarda come vecchio buon amico,  
che per comprendere non occorre ti parli.  
Accompagnami tacita, o Melanconia,  
e ricrei il mio cuore, pigro alla gioia,  
il tuo mite silenzio.

## IL NAUFRAGO

Alza gli occhi di sangue ora la Brama  
e guarda intorno nella valle su le fumanti rovine,  
dove la vita ha vissuto finora.  
Nereggian gli arsi ignudi tronchi sull'abbruciato prato,  
e si leva in aria l'odore di frasche dal fuoco consunte....  
ha vinto il Fato, ogni speranza ormai qui è vana.

E in cammino si mette, per dire addio per sempre  
alla terra natale ed ai trascorsi suoi giovani anni,  
perchè emigrando la novella patria possa trovare  
dell'Anima nell'ignoto lontano.

O infinita è l'Anima! Campi mai visti  
e serpeggianti valli gli si aprono dinanzi,  
lo trascina il vento e lo porta corrente di fiume antico,  
foschi lo attendono oceani sussurranti,  
e nel nuovo mondo cento meraviglie vede:  
non riconosce gli alberi più, nè l'erbe,  
e mille lo appostano mostri, perigli imprevisi.  
Nord e Sud dove sono? Dove oriente, dove occidente?  
Brillano altre stelle con luce strana nell'alto,  
non vi sono via Lattea più nè Orsa Maggiore....

Su tronco d'albero galleggia, zattera s'appresta,  
e la verde crestata onda spinge la nave,  
e al lume di luna la cinge scorrente trina di spume  
Il Monsone lo incalza, spazza l'uragano,  
come balena ferita s'agita il mare,  
sotto stracci di nubi volanti,  
e lo getta su sabbia di spiaggia deserta.  
Ed ora dell'Anima siede sull'isola lontana,  
dove nessuno mai prima di lui ha messo il piede.  
Racconcia il tugurio e della bramosia vana e struggente  
fa divampare il fuoco rossastro  
e la bandiera sua lacera agita accennando verso il mare.

---

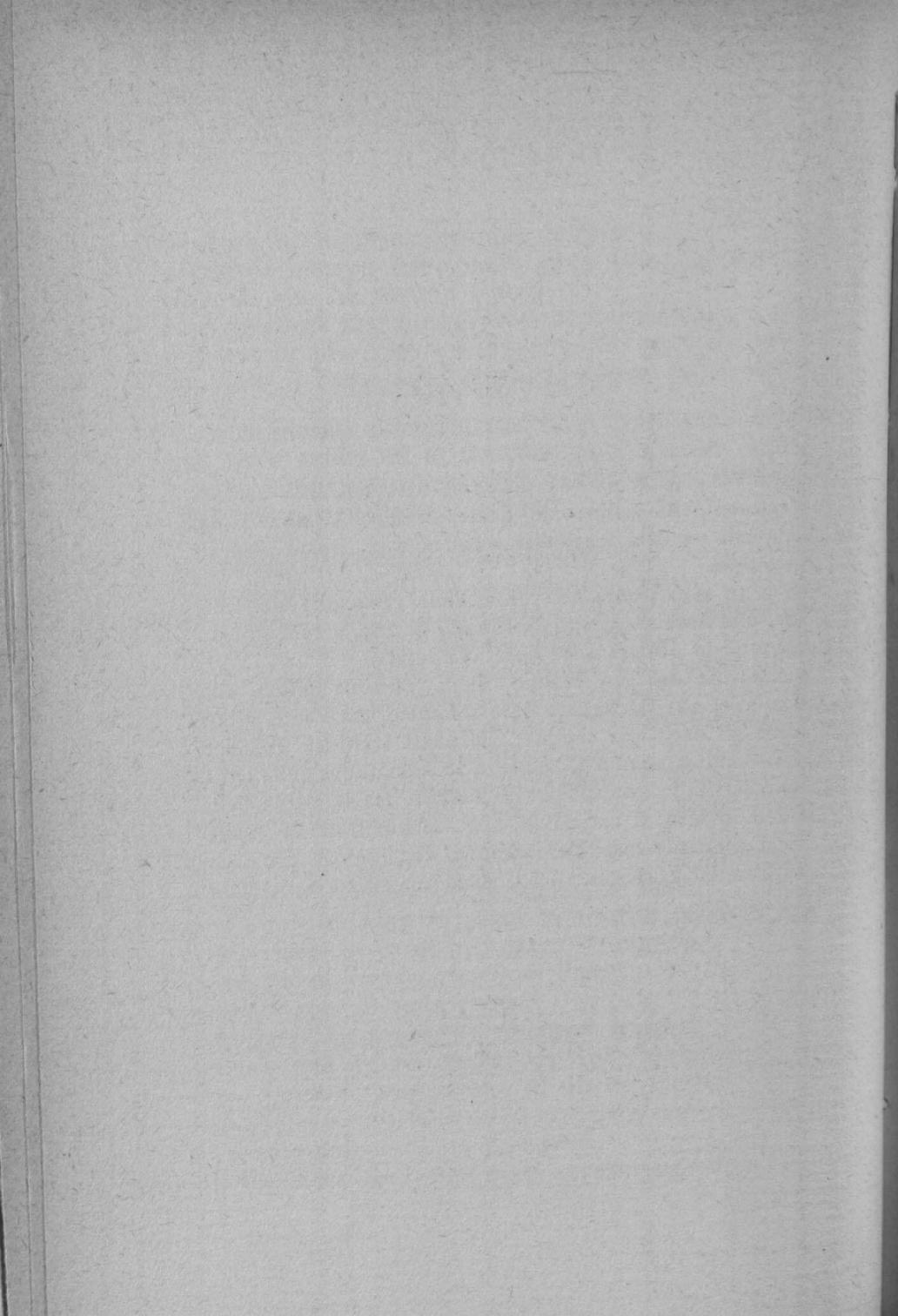
## TÓTH ÁRPÁD

Árpád Tóth, nato nel 1886 e morto nel 1928, è il cantore vero e sincero della malinconia, poeta elegiaco e monocorde, che rivela una squisita sensibilità artistica e un gusto fine di delicato pittore.

Egli è un innamorato del verde, della campagna, del sole, della vita, che sente sfuggirgli giorno per giorno, perchè minato dall'etisia, che lo porterà a 42 anni alla tomba.

Consapevole del suo destino, della prossima morte, non reagisce a quel che fatalmente deve avvenire, ma vuole, prima di chiudere gli occhi per sempre, che negli occhi gli rimanga la visione di tutto quanto gli piace e lo commuove sulla terra.

Il mondo della sua poesia è limitato, ma la corda della sua lira è così ricca di variazioni, sono così perfette le immagini, e così precisa e tersa l'espressione, che le cose più semplici e più comuni acquistano per il poeta una grazia particolare.



## DA ANIMA AD ANIMA

Presso la finestra me ne sto nella notte  
e, per la lontananza sterminata,  
concentro negli occhi miei il raggio  
tremulo di stella tranquilla e lontana.

Giunge da bilioni di miglia la luce  
attraverso i gelidi spazii oscuri,  
sterili e neri, instancabile giunge,  
e chi lo sa già da quanti millenni.

Messaggio celeste che in me s'imbatte  
e negli occhi miei alla meta sua giunge,  
e beato muore, mentre io chiudo  
delle stanche mie ciglia il coperchio di morte.

Ho appreso, che fatta passare la luce celeste  
da scienziati entro fini strumenti di cristallo,  
nuove ci dà di elementi affini  
alla misera terra e al triste mio corpo.

Chiusa entro di me, già sangue la bevo,  
e meditabondo ed attento nel silenzio ascolto,  
quale remoto affanno la luce al sangue singhiozza,  
l'elemento all'elemento, alla terra il cielo.

La solitudine, forse, duole alle stelle,  
l'orfana loro esistenza sparsa nello spazio?  
E che mai trovarci assieme possiamo  
attraverso la notte, la distanza e il gelo?

Oh stella, che piangi! Nè più lontana tu sei  
di quello che i cuori terreni lo sian tra di loro!  
È forse più lungi da me la stella Sirio  
o qualche compagno, chi me lo dice?

Oh, amicizia ahimè ed amore,  
e da anima ad anima il nostro cammino!  
Il timido inviamo raggio degli occhi  
e sta tra noi il vuoto gelido ed immenso.

## ALBA SUL VIALE

Cieca era l'alba, sordida, grigia. Con gli occhi vitrei dormivano i negozi ancora, e nella polvere sollevata della deserta contrada pigri i portinai spazzavano pieni di sonno, come demoni lenti, come burberi coboldi.

Ad un tratto s'accese tra due muri divisorii improvvisa la brace del cielo orientale: su ogni vetro caddero cento piccoli soli e sul sudiciume dell'asfalto rotolarono intorno i mille e mille carati della luce infinita.

Era una malia il viale. Ebbra beveva una acacia meschina la soave luce solare, e qua e là tra la verde sua chioma il primaverile tesoro timido tremolava scolorito: uno e due grappoli in fiore.

Voce terrena ancora non rispondea alla luce, solo dei colori cantavano le allodole allegre: cantava in una mostra una cravatta una lilla canzone; poi le meditanti campane con un suono emersero sordo e pieno.

S'udì l'ululare di triste sirena, e sulle rotaie logorate sbucò con un gemito il tram sulla piazza: fu giorno, e s'avviò il posato lavoro faticoso e già nessuno vedeva come gettava ancora il sole sulla mano d'una lavoratrice fanciulla un bacio d'oro.

## CON GIUDIZIO E SENZA FANTASIA

Lascia che tetra sia pure l'anima mia,  
come una stanza piena di mistero,  
di cui gli abitanti non escono mai  
alla luce del dolce sole.

Lasciali, avvezzi già sono a questa miseria,  
peccato sarebbe loro recar molestia,  
non sono di questo mondo, ben lo sappiamo,  
i sogni poco borghesi dell'anima nostra.

Che cercherebbero mai su questa bella terra?  
Son così pieni di amarezza, dove mandarli?  
Pian piano già hanno obliato anche la luce,  
la vittoria, Dio e la donna.

Solo tacciono e lì tra loro si rannicchia  
la desolata degli angeli parente,  
e volge intorno i grandi, vuoti occhi,  
una mite folle, la fantasia.

Questa, poverina, parlerebbe ancora,  
tenterebbe di dire una fiaba diversa,  
canticchia talora, che, orsù, li fuori  
forse ora appunto, morbidi, grandi

e rossi tappeti stende all'intorno  
dell'autunno il tramonto più bello,  
e sarebbe bene nell'ebbra danza  
tutti i sogni portare ancora una volta.

Poi si tace, in un attimo triste,  
che non è possibile, ahimè, comprende,  
che gente novella vien su all'intorno,  
rancore, indolenza ed odio.

E nel buio ritorna un silenzio ostinato,  
mentre fuori s'accende anelo il tramonto,  
ed io guardo, come s'addice a buon cittadino,  
con giudizio e senza fantasia.

## CON LA MASCHERA

Sono dunque cattivo, cupo, taciturno e freddo?  
Ti chiedo perdono. Eppure se lo sapessi  
vorrei del mondo ogni luce e calore  
donare all'intorno.

Castelli, palme, danze  
e la Riviera con le viole d'inverno,  
o almeno se non altro una splendida ora,  
felice e segreta.

Ma difficile è tanto. Adesso un raggio  
mentire non so, rubare nemmeno.  
In aspre lotte agitate ed oscure  
devo logorarmi.

Sono questi dell'Anticristo i giorni,  
splende l'orrendo oro — sozzume del mondo.  
Sghignazzanti da nulla, birbanti sfrenati  
salgono in cielo.

Ed io quaggiù mi dibatto, senza che altri sappia,  
quali lamenti divampan nel mio silenzio notturno.  
Ma sii paziente. Verrà ancora il tempo  
di musica più bella.

Abbi pazienza. Fino che puoi rimani  
il porto mio, che attende, il mio fiorito rifugio.  
Ora sul viso ho la maschera gelida e fosca,  
ma via la strappo,

o mentre la inonda la lagrima, dolcemente cade,  
disfacendosi dal mio viso chino nel tuo grembo,  
e tu intanto mi culli sulle ginocchia tue buone  
sino alla morte.

## ANTEO DELLA TRISTEZZA

Perchè mai è lotta dura ed eterna  
ed aspro cimento per me la gioia?  
Si spezzan il cuore, i miei denti e l'unghie,  
e vincendo, quest'anche lo sento soltanto,  
semisvenuto e stanco ormai,  
dove nel molle e profondo suo grembo attende  
la tristezza  
immensa e nera!

E tra le lacrime sento,  
che soltanto se sanguino vivo:  
ahi curvo e triste  
esanime Anteo,  
che Ercole forte e giocondo  
sollevò per breve tempo tra le lunghe braccia  
e strozzò lasciandolo poi cadere a terra,  
ed ora con disfatta voluttà mi sveglio  
sull'occulta cieca zolla,  
cieca e mia....

Ditemi mai che verrà  
dopo questa torbida Vita,  
se per estremo rifugio  
s'aprirà del buon Nulla la porta?  
Quando bisogno non avrò di nessuno,  
nè altri di me e dissolvendosi il mio corpo  
placida l'anima con lui dileguerà lontano,  
come pazza nuvola d'aprile,  
che molto ha pianto;  
che mi serba mai  
l'attimo estremo allora?  
Vedrò forse la mia tristezza  
sfavillare in una luce che s'inarca  
negli occhi lontani di Dio?

---

MOLLINÁRY GIZELLA

COME DONNE DEVOTE  
NEL BOSCO

SZENES ERZSI

IO STESSA NON COMPRENDO

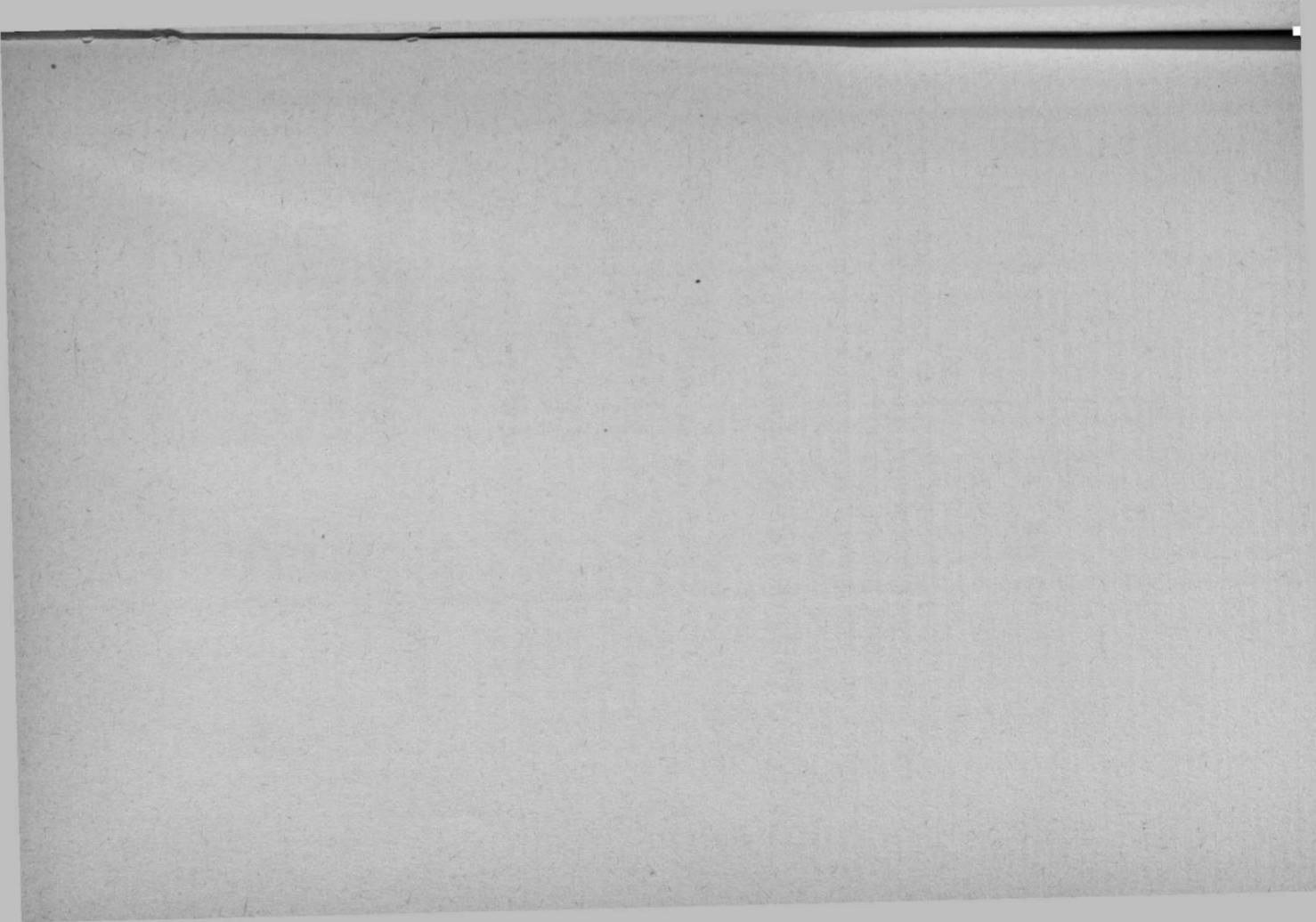
REICHARD PIROSKA

SOSPIRO  
ANTICHE PAROLE

TÖRÖK SOPHIE

SONO SOLA,...  
IL MIO CUORE TREMA, TREMA ED ESULTA!

Poesia intima, accorata talvolta, sbocciata da anime femminili; brani di vita, dove ardono i desideri della giovinezza (Szenes), dove canta l'amore della donna, sposa e compagna umile ed appassionata (Mollináry, Reichard, Török).



## COME DONNE DEVOTE

Come donne devote,  
che dei loro portoni gli stipiti adornano con fronde,  
per la processione del Corpusdomini;  
così per Te io adorno l'anima mia.

Forse ora dinanzi al tuo giumento  
donne con rami di palme  
aprono della città le arcate porte,  
e dei tuoi sandali l'orma  
fuggente baciano,  
nel sacro loro ardore,  
per dove tu passi.

Ed io qui giaccio.  
Di fuori tutto è pieno di fronde,  
fuorchè un solo portone, il mio!  
È pure l'unico davanzale quello della mia finestra  
dove devotamente non arde il lume festivo,  
la mia fronte solo, la mia fronte....  
fiammeggia qui dentro!

E stanno chiusi vergognosi di riguardarTi i miei occhi....  
oh! E le mie mani  
sul mio petto riposano in croce,  
come nei sarcofaghi  
mani di imperatrici pagane....  
invece sempre in eterno le ho destinate  
ad essere congiunte in atto di fervente preghiera  
ed ho atteso  
adornando così per Te la mia anima  
come donne devote con fronde  
adornano gli stipiti dei loro portoni  
per la processione del Corpusdomini.

## NEL BOSCO

Già da lungo qui siedo  
ed attraverso i rami stecchiti degli alberi, che perdon  
[le foglie,  
guardo il cielo,  
e sola ascolto il fruscio del mio piede,  
che giuoca e si nasconde tra l'arido fogliame caduto:  
ti aspetto.

Verrai?

Che sarà, se più desiderio non avrai  
di questa inverosimile pochezza  
di me!.

E se sazio sarai di questa ricchezza semplice, uniforme,  
[muta,

che entro di me ogni giorno sorge,  
come la luna.

Dimmi:

caro! Che sarà se un giorno ti aspetterò invano  
e questa sommessa umiltà buona di sapore casalingo  
ti indurrà soltanto alla pietà irritante  
ed alla fuga?

Hai pensato mai a questo?

Attraverso i rami stecchiti degli alberi, che perdon le  
[foglie,  
senza scopo spiando il cielo, e temendo anche  
del fruscio del mio piede, che giuoca e si nasconde  
[tra l'arido fogliame,

senza l'amato nel bosco  
che sarà mai di me?

Se sulle mie ginocchia

non riposi il tuo bel capo, maturo ed adulto,  
e solo il tuo nome, saliente dal mio interno gemendo  
sopra di me aleggi nell'alto  
come su cadavere  
uccello rapace.

## IO STESSA NON COMPRENDO....

Io stessa non comprendo come mai è accaduto.  
Ho più di vent'anni;  
non ho preso esempio dai fiori,  
che verso la mano protesa  
docilmente piegano il bel capo,  
nemmeno dalle spighe di grano,  
che, mature e coronate, piegansi placide dinanzi la  
[falce,  
perchè sanno che questo è il loro destino.  
Ho contemplato invece solo le stelle,  
che immacolate e superbe splendon su nel firmamento,  
ad una ad una,  
e giù se cadon dal cielo,  
non il loro maturare è questo, ma invece la morte.  
Ho contemplato le stelle,  
e sola  
sono rimasta,  
come una stella.

## SOSPIRO

Col capo mio stanco chino sul tuo cuore  
vorrei me stessa obliare,  
e come viandante eterno, al termine giunto del suo  
[cammino,  
deporre degli anni trascorsi il peso;  
far nella tua vita ritorno dal mio destino,  
e più non partire,  
e sola nemmeno vivere per me,  
ma nel tuo sguardo vivere, nel tuo sorriso  
e nei giorni scorrenti a te vicino;  
trovar riposo nel cuore tuo buono,  
tuffarmi nella tua purezza  
e seppellir nel tuo ardore  
la povera mia vita, gelida e sola.

## ANTICHE PAROLE

Vorrei, freschi, mandarti bocciuoli di parole, or ora  
[sbocciati,  
come velluto carezzevoli, cari e fragranti;  
sussurrando ti direbbero nel sonno,  
che teco la notte ho sognato.

Ed antiche, eterne parole, che nel profondo serbo del  
[cuore,  
come dei dì festivi un gioiello, nel chiuso astuccio,  
e che mai non ho ancora portato, ma che prendo  
[fuori talvolta  
nella quieta notte priva di stelle,  
quando nel buio guizzano d'angeli schiere  
e il mio labbro sussurra pavido e somnesso,  
così ch'io non possa sentire:  
diletto mio.... mio dolce signore.

Sono sola, e già lo so ahimè che ciascuno di noi è solo! « Guarda queste eran le scarpettine mie prime, ed era questa morbida seta del mio primo vestito da [ballo! »

« Già me le mostrasti » — dice il mio diletto annoian- [dosi,

ed io avvilita lascio cadere il coperchio su le sciamanti mie memorie. Con vereconda gioia parlo a mia madre: custodisco nel cuor mio grato di fanciullina la sua giovinezza e il sorriso d'amore, le febbri passate ed i suoi ricordi felici!

Ma lei mi guarda indifferente, socchiudendo i miopi occhi, interrompendomi inquieta:

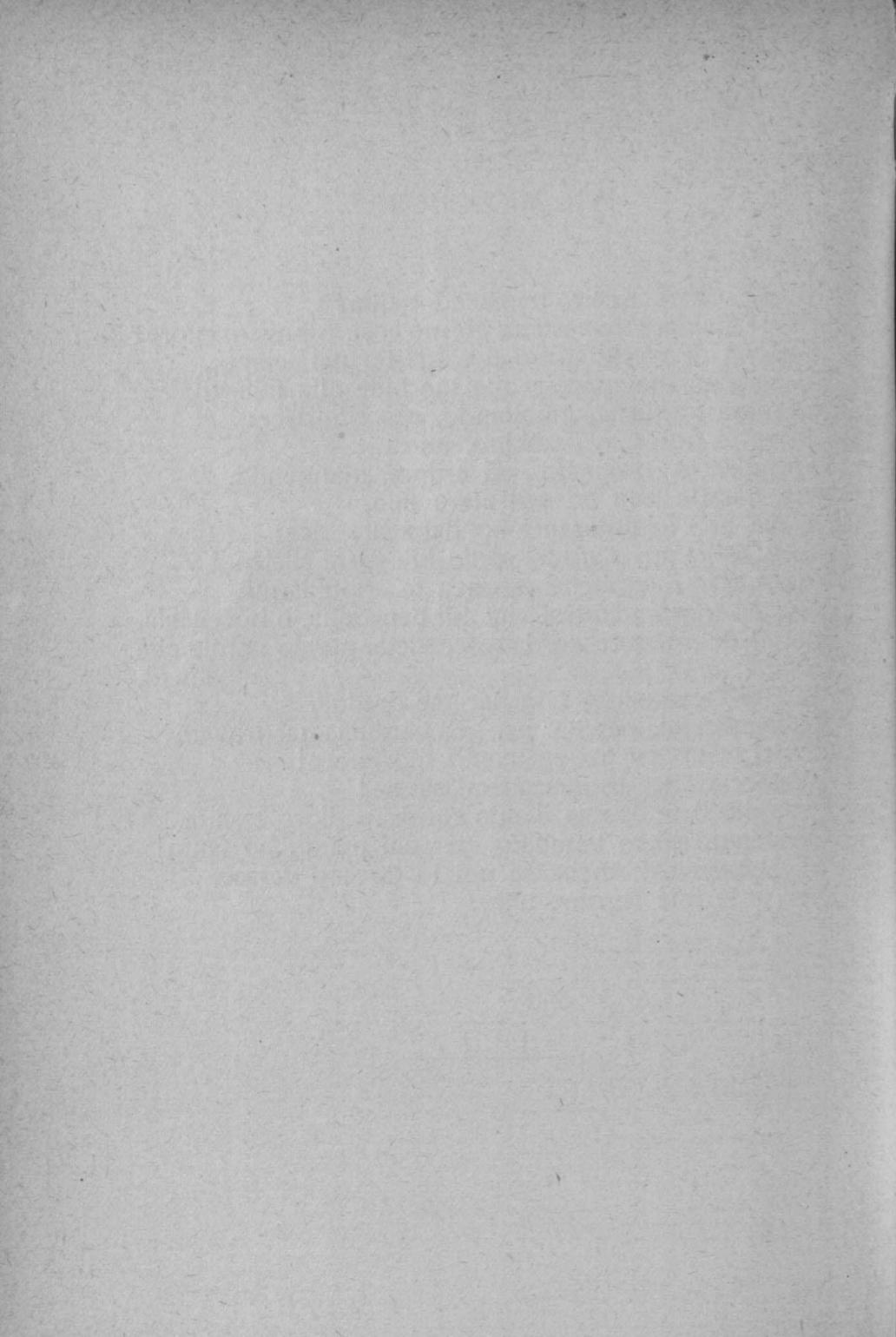
« ti affaticherai, se gridi così » e in cucina già scappa, perchè il latte trabocca bollendo.

O parole, lampade indagatrici cieche, perchè mai v'hanno tornite tanti intelletti? A che la parola, quando manca la via al cuore dei nostri cari?

## VIL MIO CUORE....

Il mio cuore trema, trema ed esulta!  
Forse d'amore tremasti un giorno così, o povero cuore?  
Ascolto di piccoli piedi il calpestio nel tempo,  
si aggrappano piccole dita morbide alla mia vita  
che, già avvizzita, giubilando, ora rifiorisce:  
perch'io possa, o bambino, nutrirti!  
Fiore umano bramato con ardore, piangendo,  
che portato non ho nell'utero mio,  
e che non io dolorante ho dato alla luce:  
ecco le palme d'aurora delle tue mani distendi  
verso di me, affinché possa a te appigliarmi  
con la sprofondantesi vita. Sii benedetta, o boccuccia,  
per il consolatore sorriso benedetta per le parole che  
[balbetti,  
celeste incanto che Dio per me destina.  
Sii benedetto, perchè me, già perduta, hai trovato!  
E riscaldato mi hai sul caldo tuo cuore!  
Care braccine, abbracciatemi strette!  
Stringiti forte contro il mio cuore, o d'oro testina....  
Benvenuto sii, o bambino, per cui pianto ho tanto!  
Sii benvenuto! Anche se poi io dovessi versare  
per te le mie lagrime tutte!

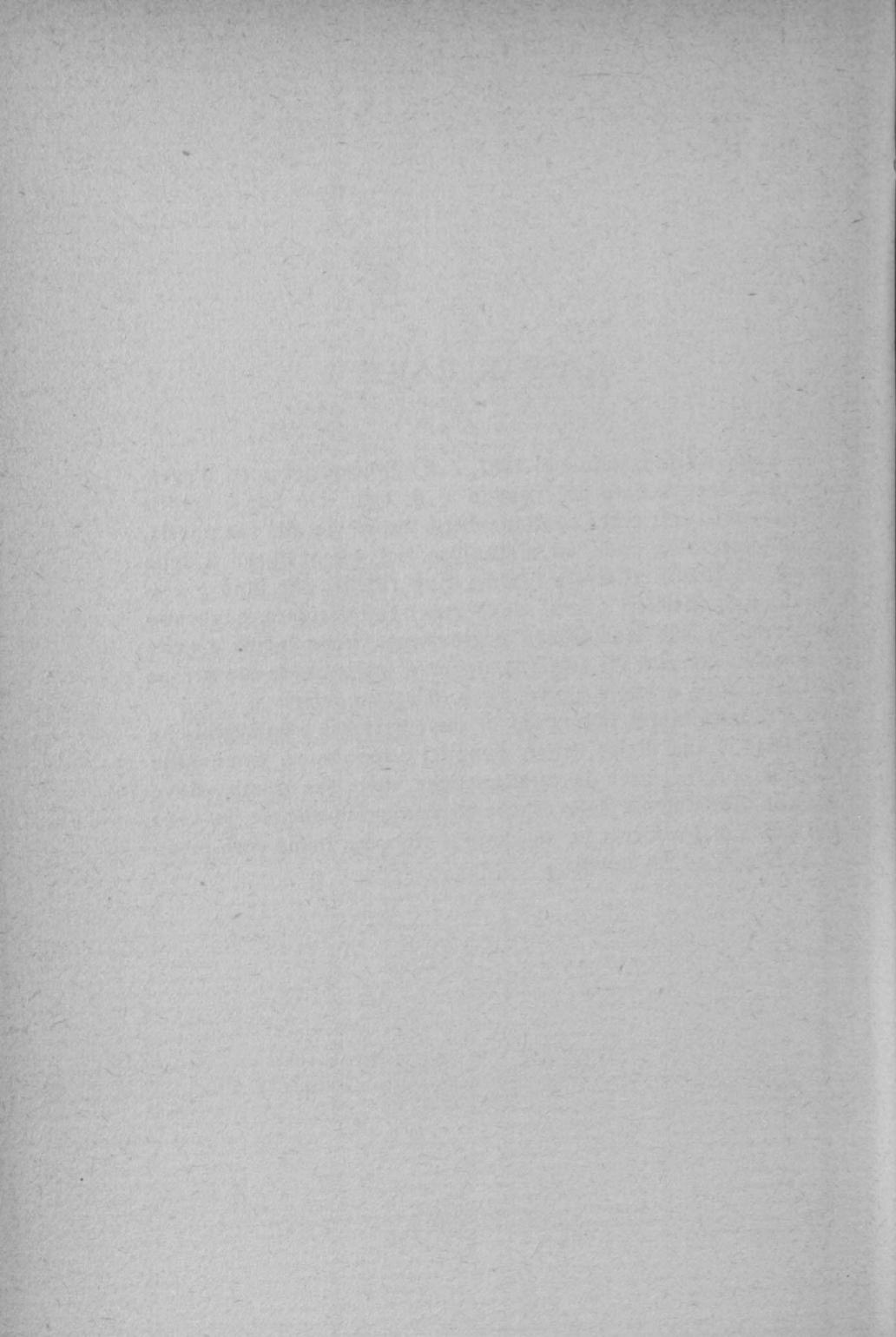
---



## KASSÁK LAJOS

Luigi Kassák, nato nel 1887, è il migliore dei poeti d'avanguardia. Insofferente del passato e di tutto ciò che è eredità del passato, egli cerca continuamente nuove vie alla sua poesia, e nell'originalità rude ed armoniosa del verso libero e delle parole in libertà ci rivela l'anima d'un ribelle, che nato e cresciuto nei quartieri operai della metropoli magiara, e avendo trascorso la sua fanciullezza e giovinezza nelle fucine e nelle fabbriche, conosce gli stenti, le asprezze, ma anche le ore serene dei lavoratori e vuole essere, ed è, il loro poeta.

Trapassi rapidi, abolizioni di punteggiatura e immagini che sgorgano, l'una dietro l'altra, semplici e spontanee, come polle d'acqua sorgiva, sono le caratteristiche della sua poesia, dove spesso, specialmente nelle liriche di contenuto sociale, la voce del poeta si trasforma in un canto a più voci, in un coro pieno e maestoso ad un tempo.



77

Sono uscito di casa per salutarti e per lodarti con la  
carezza delle mie mani  
perchè lo sappiano tutti che la mia compagna tu sei  
moglie ed amico  
adornarti non posso con vesti nè ciarlatanesche parole  
come solitamente s'addicé alle donne  
ti sto soltanto appresso e sensatamente mi parli comune  
è il nostro lavoro perchè insieme con le nostre  
creature più facile vivere si possa  
ormai del tutto giovani non siamo  
ma pure stiamo di continuo tra giovani  
nulla da temere abbiamo da loro  
perchè dovrebbero invece essi temere di noi  
peregrinando su d'una corda andiamo tra i due punti  
[stesa dell'infinito  
ed anche lì siamo a casa dove ci guardano come stra-  
[nieri  
nei nostri piatti fumano semplici cibi  
talvolta qualcosa faccio che chiamano arte  
sempre a fianco stiamo dei poveri e di quelli che in-  
trepidi combattono  
che ci vorrebbe ancora  
non vogliamo essere dissimili a voi ma la vostra stima  
[godere soltanto  
perchè chi ha sonno dorma ed arda chi è destino che  
[lampada sia  
ecco apro le porte di casa dinanzi il vento vi passa  
e degli uccelli miei disperde il canto all'intorno.

Alla miniera un anno e due mesi lavorai tra uomini  
la cui vita nulla aveva di umano  
appena all'alba appariva il sole giù scendevamo nel  
buio sotterra e quando la sera spariva risalivamo  
nella notte oscura  
sentivamo così che disponeva di noi a piacere una  
[ignota persona  
muti si lavorava come le bestie e figliuoli nel libero  
tempo facevamo per pura noia  
fondammo così un intero villaggio con i nostri parenti  
e con i frequenti nostri gemelli  
venivan tra noi signori talvolta e spartivano attorno  
denaro ma pure non erano questi i giorni no-  
stri più belli  
stordirci amavamo fumando forte tabacco ed un pia-  
cere per noi era ascoltare le fiabe di Gianni  
Filipovics capo operaio  
era il vecchio un orso cupo dai baffi grigi il padrino  
dei nostri fanciulli egli dava anche l'addio ai  
nostri morti orridamente scarni e smunti  
in nera camicia ed in neri calzoni di pelle di diavolo  
stavo lì presso di lui ma non sapevano le la-  
grime mie sgorgare  
dove venni che incallito così è l'animo mio  
sei qui straniero te anche una sera dissi a me stesso  
e dei miei sogni sul monte salii ergentesi al  
cielo  
ecco due naufraghi lupi di mare su tra le nubi anda-  
vano errando che con loro venissi chiamandomi  
la nave a cercare partita con carico d'oro dal-  
l'India e che abbandonata giace nel fondo del  
mare  
erano giovani i due marinai e nastri celesti al vento  
spiegavano sui loro berretti e delle madri dilette  
impresso sul braccio portavano il cuore

insieme ci unimmo  
e andavamo su nelle nubi in alto tre scellerati furfanti  
barcollando verso la nostra vita.

89

Non oso parlare con te — mi dici — ogni parola mi  
pesi e mi guardi negli occhi che tutta ne tremo  
nata non sono per essere serva sono per duri lavori  
giovane ancora e per i miei figli che un giorno  
verranno forte e sana vorrei rimanere  
che devo darti dunque perchè ti possa donare la pace  
— ti chiedo — chi vuoi che ti metta vicino che  
curi le rose del tuo volto e le tue vesti gual-  
cite rassetti con zelo  
l'uomo è quale l'ha fatto la vita sono le mie mani a  
stringere avvezze e nude parole e rozze dalle  
mie labbra risuonano per farti piacere e lodarti  
è del tutto diverso avveduto me ne sono sì spesso  
quello che dico di te da quello che penso come  
parlando la carezza esprimer potrei delle viventi  
mie mani  
vedi io sono un uomo semplice reso selvaggio dagli  
anni cattivi ed incerto dai disinganni  
ma tutto ciò che vuol dire se pure ti dico che per-  
derti non vorrei e che tanto mi piaci  
amore è questo od odio non so ma senti là sui ge-  
lidi campi sperduta erra la greggia ed anch'essa  
bela le nostre amarezze.

90

La mia diletta è morta senza dire una parola ed ora  
chiusi gli occhi giace fredda ed immota  
giovane era diciottenne appena rilucente era la sua  
pelle e forte rideva se le toccavo la palma solo  
della mano

parlavo di lei a lungo ai miei conoscenti ed allora  
pensosi diventavano gli uomini e le donne il  
capo volgevano verso l'infinito cielo  
ero oltremodo superbo che fosse l'amante mia questa  
singolarmente bella fanciulla  
riflessi azzurri avevano i suoi capelli rosse erano le  
labbra e pieni s'inarcavano di vita i fianchi ed  
erano lunghe le sue gambe e diritte  
parlava rapida ma spiccando le parole chiare  
ora tra i guanciali giace morta e più delle lenzuola  
di bucato fresche è tacita e bianca  
non comprendo perchè bramasse andarsene pochi  
sono amati così come io l'amavo  
lo chiedo a lei ma non mi risponde  
ed invano anche lo chiedo all'angelo che sta a capo  
del funebre suo letto invano non mi risponde.

100

Dinanzi la porta della casa obliata me ne sto nell'ora  
del tramonto  
ecco il fanciullo che col fardello sulla schiena emigrò  
un giorno da queste contrade non aveva la  
diletta ancora appena credo emergesse dal suolo  
ed i suoi genitori gente derelitta avvizzivano  
all'ombra del grande Iddio  
ricorda ancora suo padre che col sigaro spento tra i  
denti lì sulla piazza se ne stava aspettando che  
ad ogni spuntar dell'alba del Signore le cam-  
pane lo aspergessero di rugiada  
e sua madre ricorda che in silenzio piangeva dinanzi  
le grandi vasche di bucato e tra i densi vapori  
pesanti le apparivano talvolta gli angeli  
fichi datteri ciliege recavano nelle camicine linde e  
con le manine paffute dagli occhi allontanavano  
della lavandaia i capelli  
il fanciullo ora qui sta dinanzi la porta di casa e tutto  
[ricorda

gli adulti le donne gli animali dinanzi le stalle ed i  
fiori che sbocciano e cantano sommessi al vento  
un uomo adulto è già e serio stanchi sono i suoi oc-  
chi e gettato ha via svogliato lontano da sè la  
bisaccia

datemi un bicchiere d'acqua dice offritemi un morso  
[di pane

le sue parole ascolta ed attende e vede che nessuno  
si desta della sua voce al suono

acqua e pane ripete ho fame ho sete

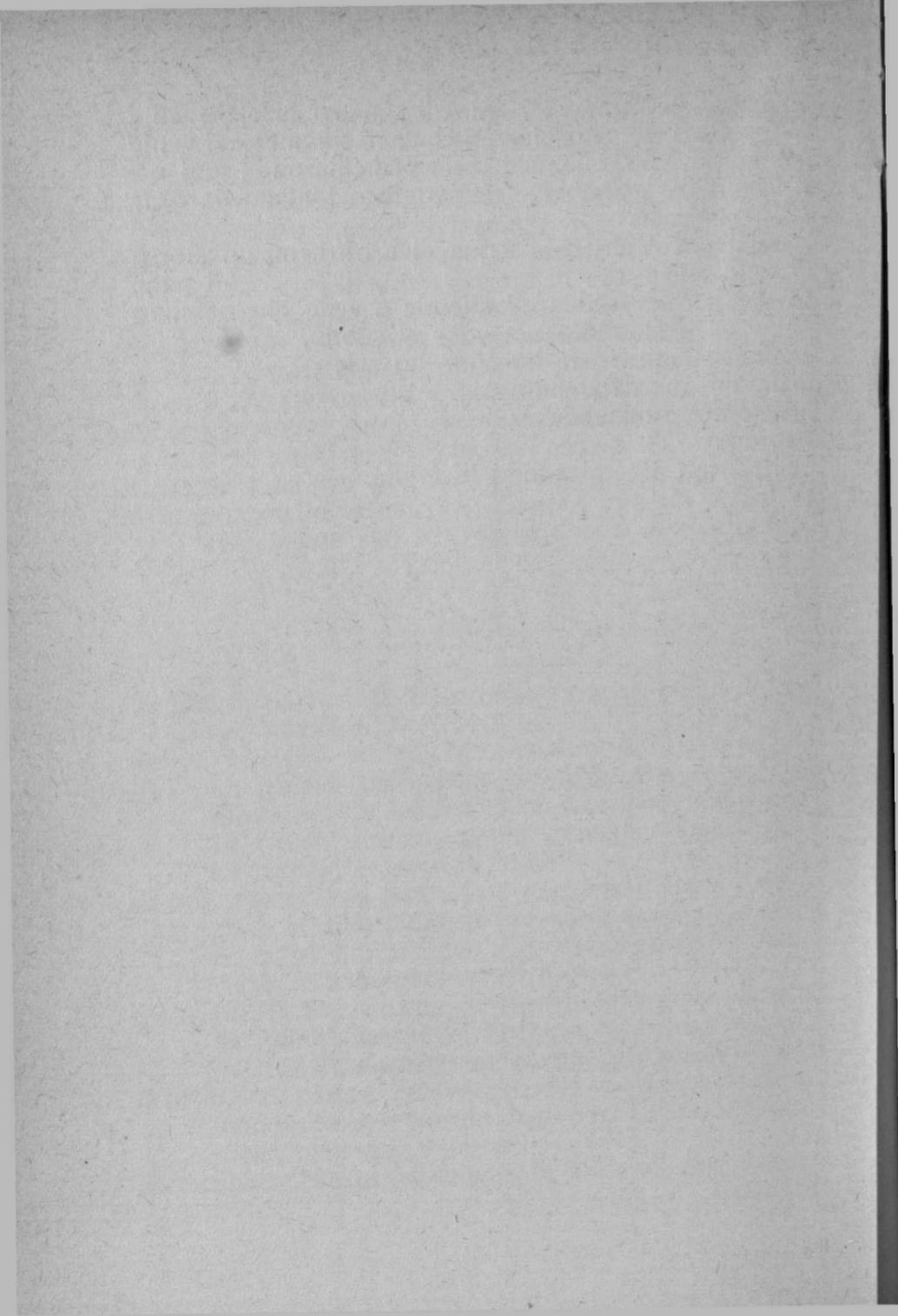
vedo mi guardano tutti

ma nessuno mi vede

imbruna

gialle degli alberi cadono le foglie.

---

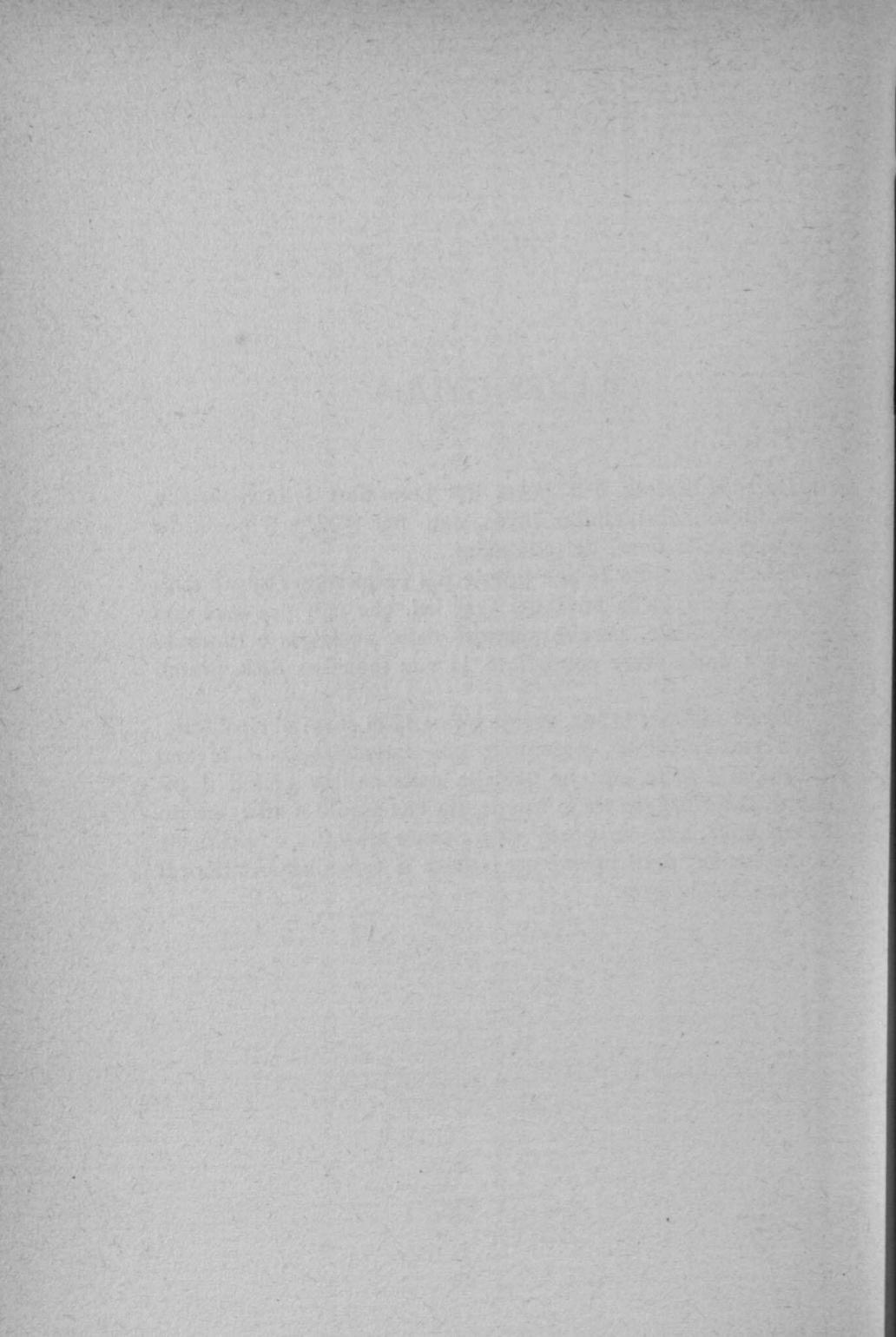


## ILLYÉS GYULA

Come il Kassák è il poeta dei lavoratori delle fabbriche, delle officine, così Giulio Illyés, nato nel 1902, è il poeta dei lavoratori della terra, dei contadini.

Infatti, leggendo le sue poesie noi respiriamo l'odore sano della sua terra, della terra dei suoi avi, che egli ora ama con vero amore filiale, perchè spintovi dalla nostalgia è ritornato tra i suoi dopo avere conosciuto la vita moderna delle grandi città.

Poesia idilliaca la sua, venata qua e là di scatti di ribellione; brevi scene campestri, presentate con immediatezza e in uno stile ampio e forte, sia che dall'alto della collina guardi il pigolante suo villaggio tra le fronde, sia che ascolti il triste suono dell'armonica, accompagnato da un canto morbido e snello, sia che disteso sui prati pronti per la falce si sprofondi nei ricordi della sua fanciullezza.



## PRELUDIO

Un cespuglio tremante batte alla mia finestra  
— ecco il muto paesaggio — accenna verso la valle,  
[ecco dei tuoi avi la casa,  
pioppi timidi la cresta guardano del monte,  
e d'un focolare obliato soltanto s'inalza il fumo  
[nell'aria fine di gennaio,  
della povertà l'offerta muta si disperde.

— Anche la mia vita arse qui in occulto focolare  
[con fiamma vivace,  
crepitando, infiammandosi, e nel fiammeggiare  
[consumando sè stessa,  
ma ora che la fiamma dolorante  
fino al cuore mi è giunta,  
vola in alto, o voglia mia, sopra la valle dimenticata,  
[vola fuliginosa  
nelle regioni armoniose! Verso il freddo armato!  
E come di naufraghi straccio sventola,  
dal vento lacerato, ardi nella tua consunzione,  
grida nell'irrigidito silenzio, uomini vivono qui!  
Naviganti senza nave, i dimenticati dei tempi  
[dell'Atlantide,  
che del loro cammino antico e della patria dimentichi  
anche se stessi hanno obliato —

Si nutre di terra usurpata il mio cespuglio, da terra  
[usurpata  
sono sbocciato anch'io,

nel cortile d'una casa di pigionali, dietro il parco  
[del conte,  
all'alba del dì del Signore,  
duri lavori hanno spezzato, indurito, allargato la mia  
[schiena,  
o mio fiore, amaro sorriso, — Anna, tu lo sai —  
Sbocciando alla luce del sole da terra usurpata servi  
[incurviti  
mi aiutarono a fare i primi passi,  
da loro ho appreso la parola, che lenta sorge entro  
[di me,  
e attende la sua eco,  
da loro ho appreso lo sguardo, che sempre mira  
[lontano,  
e sul bosco, negli occhi delle bestie, con indifferenza  
[guarda,  
come fuma ed aleggia la morte.  
Per molti luoghi ho girato, ma soltanto qui tra loro  
[mi sento bene,  
sono taciturni, lo sono anch'io, e tacitamente  
disprezzo i nostri signori,  
possono vedere anch'essi, che non per la loro gioia  
[son nati  
questi pochi miei versi,  
che avvampano entro di me talvolta,  
con loro ho pensato di fare cenno da qui a più  
[semplici cuori.

## NEONATO

Sfiori di novembre l'alito puro il suo viso, e il  
[fresco profumo degli abeti  
risvegli l'anima esitante del piccolo neonato, dal  
[morbido corpo,  
che senza congedo, senza dolore si è incamminato,  
ed eccolo oggi tra noi,  
strilla nella stanza dal basso soffitto,  
mentre noi, gente affaticata, parenti suoi, stendiamo  
[le mani unte  
e con voce squillante facciamo un brindisi, col vino  
[novello nei grandi bicchieri,  
verso la madre dallo sguardo profondo.

Oggi il suo sguardo è profondo, profondo e guarda  
[lontano,  
e la sua piccola testa tra guanciali sgualciti cade  
[supina,  
come fiore, che vede avverato il suo desiderio e che  
[in beato sfinimento  
delle api ascolta il cupo ronzio,  
sta supina e sorride: dimentica ormai del corpo suo  
[scompigliato.

A lungo gorgogliava nel profondo l'acqua, finchè  
[è scaturita  
— io le dico — e vedi, la sorgente ora è in cammino,  
udrai nella notte il suo mormorio sommesso e nel  
[silenzio, che si dirada,  
il piccolo suo balbettio,  
s'inchineranno ai due lati alberi, vento lontano  
[moverà le lor fronde,  
è d'ala fruscio questo, puoi dormire  
e riposare, o sorella, alla musica lene del respiro  
[della tua creatura.

Dormire può alfine e riposare, ha finito il suo  
[compito.  
Solo noi uomini rudi qui goffamente stiamo, ai venti  
[di primavera  
e d'autunno, senza comprendere, il nostro braccio  
[si piega come la fronda,  
— beviamo, o parenti miei —, cadere potremo  
[anche noi,  
via trascinarci potrà questo vento,  
ma rimarrà il nome nostro e il ricordo dei duri  
[nostri volti e il tramontato  
nostro buon umore rispunterà ancora nel sorriso del  
[bambino or ora nato.

---

## MARCONNAY TIBOR

Tiburzio Marconnay, nato nel 1896, nelle sue impressioni degli aspetti multiformi della vita e del paesaggio magiaro cerca d'esprimere, con ricchezza di forma e d'immagini, l'intima armonia che c'è tra l'uomo, la natura e le cose.



## IL MARE MI CONFORTA

Eccolo qui il mare, della leggenda il mare!  
Delle navi gigantesche il mare ondeggiante,  
il cui fondo via strappa mille e mille  
variopinte e scintillanti conchiglie.  
Ondeggia, sale, canta e copre tutto,  
il fiore, la nave immensa e il granello di sabbia  
e giunge dovunque!  
Ohi della felice isola del fauno  
conquisterà forse la verde riva l'onda sua bianca?  
Dilegua l'isola della felicità lontano,  
no, non c'è in nessuna parte,  
ed io mi struggo per l'isola bella,  
ma ahimè nulla si vede sull'orizzonte!  
Solo un banco giallo di rena,  
che il flusso ingoierà tra un'ora,  
Quanto è l'orizzonte più immenso,  
tanto più grande è la mia tristezza.  
E pure no, non piango sulla riva.  
Questa mancanza di speranza mi conforta;  
la lacrima che vale sull'orizzonte dell'immenso mare?  
Che vale dell'esile candela la fiamma,  
quando tutto copre del vespero l'ombra?



## SIMON ANDOR

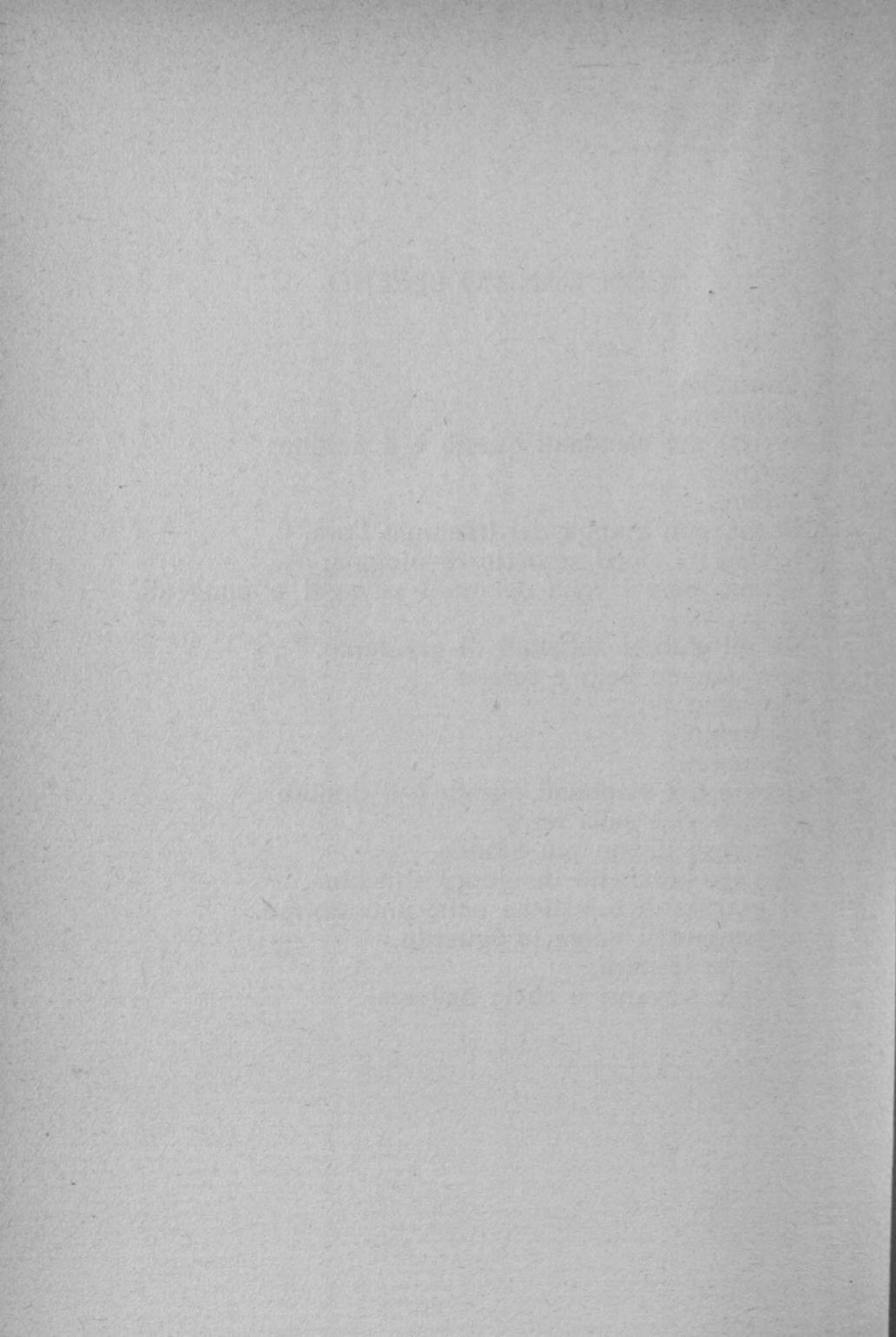
Andrea Simon è nato nel 1901.

Poesia semplice, piena di luce nella sua brevità; un palpitare lieve e fugace, un raggio di sole improvviso: ecco la poesia di questo poeta.



CON L'ANIMO SERENO

Cammino,  
cammino,  
perchè dei viandanti questo è il destino:  
andare,  
andare,  
finchè non giunga del tramonto l'ora.  
Il viso mi sferzi scroscio di pioggia,  
soffino pure i venti del nord selvaggi e pungenti,  
io  
tra gli stocchi abbattuti di granturco,  
con l'animo lieto e sereno  
cammino,  
cammino.  
Cammino  
perchè dei viandanti questo è il destino  
e nulla vi è sulla terra  
che desti diletto più grande.  
Qui un boschetto di pioppi s'inchina,  
là gracida di selvatiche oche uno stormo.  
Dovunque si volga lo sguardo,  
da tutte le parti,  
placide trovansi e chete bellezze.



## SÁRKÖZI GYÖRGY

Giorgio Sárközi, nato nel 1899, segue le orme del Babits.  
Nella sua lirica descrittiva, dal verso ampio, palpita un cuore buono e sensibile, desioso di purezza.



### CIME VIETATE.

Come rupi irrigidiscono dietro di me gli anni,  
e si innalzano irraggiungibili e tristi,  
ch'io non possa vedere, ciò che è passato....

e la gorgogliante mi celan giovinezza,  
come a profugo aspri monti la patria antica,  
sempre desiata e non più veduta.

Forse meglio non riguardare mai nel passato,  
ma solo salire, salire guardando alla via più breve,  
senza giri, come chiodo va verso magnete.

Mi troveranno anche così le grandi aquile nere  
con strida selvagge dietro le cime vietate,  
lì dove sarò con loro: con le aquile e solo.

## QUANDO LA SERA S'ACCENDONO LE LUCI

Lento, lento me ne vado verso casa anch'io con  
[l'occhio stanco  
e l'unghie tinte d'inchiostro, quando la sera  
[s'accendono le luci,  
oh dov'è la mia casa? Dove mi spinge questo  
[uggioso, tiepido vento,  
che sul viso la polvere mi getta del viale e delle  
[fanciulle, che passano leste, fa svolazzare  
intorno alle ginocchia la veste leggiere.... oh quanta  
gente e vive tutta così invano.

E tra questa anch'io... logoro di dentro un po' e di  
[fuori, un po' sciupato, oscuro figlio di niuno,  
con così profonda tristezza.... delicato orologio che si  
[arresta ogni tanto, ma appena lo scuoton di  
[nuovo va avanti....  
ed ora ritarda, ed ora s'affretta.... nè sa mai andar  
[col mondo d'accordo....  
ormai dentro qualcosa va male.... Aspetta e solo non  
[sa che aspetti.

Forse, che voli sulla sua spalla da squallidi alberi  
[un uccello mai visto,  
forse, che gli si stringa intorno chi più non gli lasci  
[la mano,  
forse, che sull'asfalto un miracolo avvenga e un  
[tremante mendico risanato dia un grido,  
forse, soltanto che del telefono risuonino piangendo  
[nell'alto i fili....

Con le schiere dei passeri, che cinguettan pazzi  
[sogni, così barcollando me ne vado per le  
[vie di Budapest,  
quando la sera si accendon le luci e ronzia la grande  
[città, come dei prati l'ondante melodiosa  
musica dei grilli.... e la voce d'una guardia, grave e  
[forte, o quella di Dio, mi richiama:  
« Figlio mio, non cammini per la via dormendo,  
potrebbe il tram ancora schiacciarla ».

---



## SZABÓ LÖRINCZ

Lorenzo Szabó è nato a Miskolcz nel 1900.

Nelle sue liriche dal respiro ampio egli canta la vita tumultuosa della città moderna, vita così difficile, così piena di contrasti e che gli apporta non gioia, ma tormento.

Nel profondo della sua anima però si nasconde una aspirazione continua verso la natura, verso la libertà dei campi; lontano da quei freddi teschi di pietra, che sono le grandi case moderne.



## QUARTO D'ORA TRA DIO E L'UFFIZIO

Che benedetta tu sia  
soave mattina,  
che con le onde tue tepide  
mi percuoti il viso,  
quando dal triste portone  
esco di casa: oh la pace di Dio  
dietro di me già lascio,  
pure delizioso quarto d'ora,  
che tu sia benedetto,  
mentre verso la città con me precipitano,  
i traballanti tram elettrici,  
verso la città, nelle fabbriche,  
negli uffizi tediosi,  
nelle depravate prigioni  
del vile giorno,  
ed attraverso le anime e le finestre  
dentro vi frulla la luce del sole!

Ora di me stesso sono padrone:  
faccio furtivamente di nuovo entrare  
nei ringiovaniti miei occhi il caldo  
della dolce vita,  
le raggianti calze  
sulle gambe di fanciulle,  
che si affrettano e passano,  
i desideri vaganti  
della miseria  
schiava legata al denaro,

e i miei fratelli abbraccio,  
che con me precipitano ora  
su rapidi tram elettrici,  
verso la opulenta città,  
nelle prigioni maledette  
dell'inquisitore giorno,  
e tutto ripensano, ciò ch'è bello,  
e tutto rimpiangono, ciò che allieta,  
perchè questo dalla vita  
è l'estremo congedo, l'attimo,  
su via soleggiata, prima dell'uffizio,  
questo è l'attimo nostro, la ribellione  
dei riposati sensi,  
della libertà quotidiana speranza,  
ora unica e sacra  
tra Dio e l'uffizio:

che benedetta tu sia  
corsa deliziosa in tram, mattina d'oro,  
perchè tu almeno  
rimasta sei,  
e allegra al saluto rispondi  
di chi si incammina a morire!

## UN CARRO DI FIENO È PASSATO PER LA CITTÀ

Un carro di fieno è passato nella notte  
attraverso la città, per il viale nostro,  
nel candido lume di luna — oh come stavano attente  
le soffocanti file delle case! Come si allungavano  
gemendo gli squallidi alberi del viale!

Per la città un carro è passato di fieno.

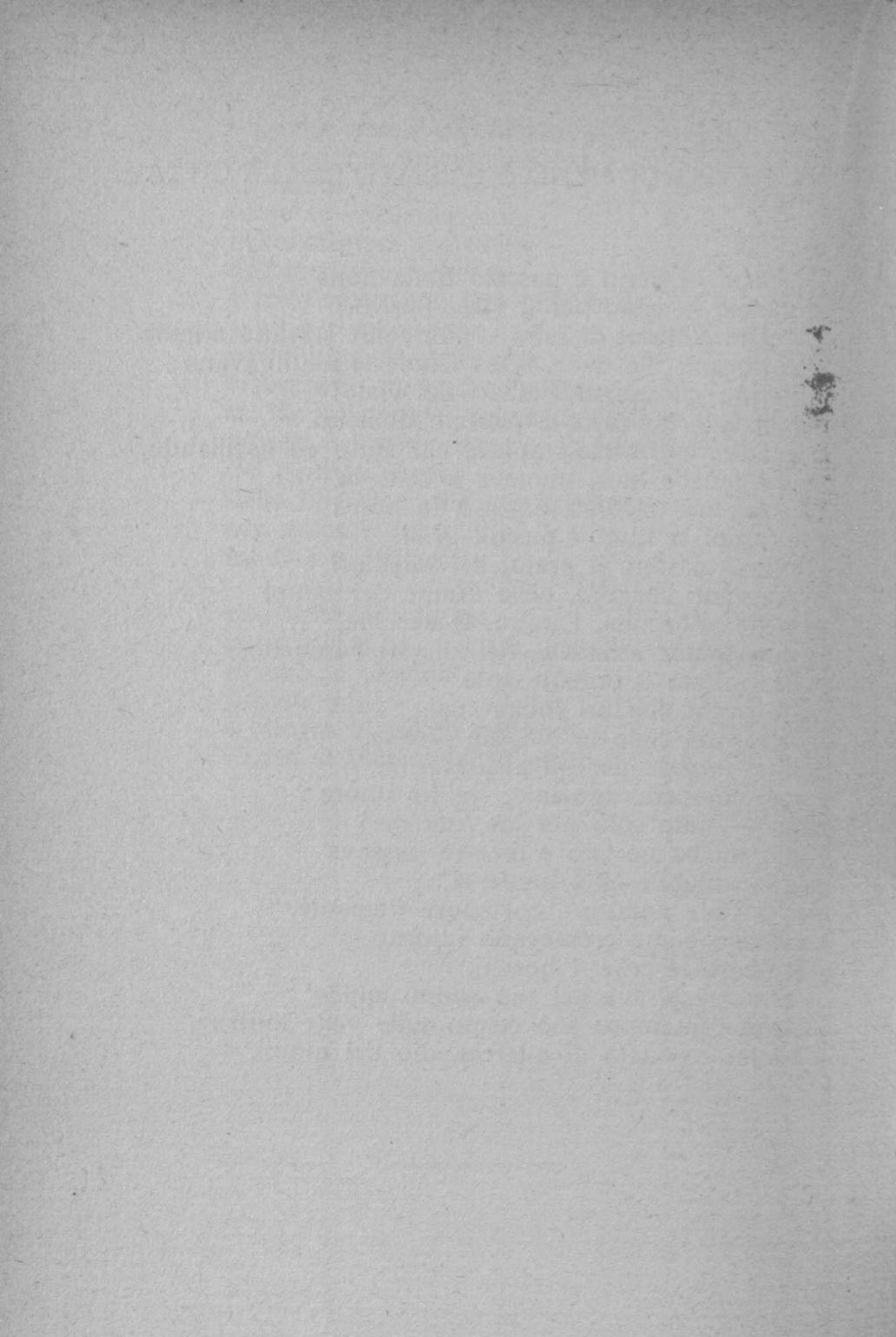
È venuto, è passato, rapido, cantando ed oscillando,  
nuotava nella luce, nuotava e cantava.

Cantava per me! Mi portava in dono  
dei campi la luna, i piccoli grilli,  
i vellosi mastini, il prato, dei mietitori  
le fragranti canzoni, delle donne dei campi  
la pelle abbrunita, l'aratro, le secchie,  
la cornamusa ronzante, dei zingari l'archetto,  
m'ha portato il potente sole

negli occhi dei tori fuligginosi,  
il fimo, del cielo le piogge dirotte,  
colline turgide per gli acquazzoni,  
forza, costanza, egoismo, rigido amore  
tutto — tutto solo per me, per me!

Tutto mi ha portato e mentre passava  
per la volubile città perversa,  
per il viale notturno, col cuore tremante,  
ascoltavo come crescevano intorno  
gli alberi, le erbe, i boschi,  
e come respirava nel suo sonno antico  
disteso l'immenso suo corpo sulle vette lontane,  
l'irsuto, coronato di quercia, dio dei monti.

---



## REMÉNYIK SÁNDOR

Alessandro Reményik, nato a Kvár nel 1890, è il migliore dei poeti irredenti magiari, il caposcuola della giovane schiera degli scrittori transilvani, la quale sotto la dominazione rumena lavora con fede ed ardore, e che nella lingua dei padri, vede la lampada che veglia nel buio della notte presente, in attesa di un'alba novella.

Lirica appassionata, pensosa, quella del Reményik; piena di sentimento, romantica, come romantico è il paesaggio transilvano, con i suoi monti selvaggi dalle cime nevate, con le abbate e con le valli profonde scroscianti d'acque.

Poesia tutta interiore, libera nella forma, con una impronta personale, dove il dolore, la passione e la speranza dei magiari della Transilvania trovano la loro più alta espressione.



RADIO ANTENNA SULLA VETTA  
DEL HÀZSONGÀRD.

O di fili di metallo teso verso il cielo  
moderno obelisco, esile e saldo,  
che da ogni parte della rosa dei venti  
a mille a mille attendi i messaggi,  
sordo metallo già reso sensibile,  
antenna del mondo, tu comprendi tante cose  
e tante ne sai,  
sibila verso di te per la lontananza  
il destino delle genti e l'umano avvenire,  
il tumulto ascolti di Parigi e di Londra,  
distendi i tuoi tasteggianti tentacoli,  
e senti ronzare del Tempo il vento,  
strepitare della storia  
la muoventesi ruota.  
Tante cose sai,  
io invece a confronto di te non so nulla.

Ma senti tu dei fiori il somnesso sussurro,  
quando drizzano il capo sul loro stelo?  
Sordo non sei tu forse  
al leggiadro battito d'un orfano nostalgico cuore?  
Sai, che ora qui abbiamo un incantevole autunno,  
e che ai tuoi piedi arde il pallido colchico  
e cantano gli uccelli che qui sono rimasti,  
saggio del mondo, comprendi tu questo linguaggio?  
Sai, « che profondità sia mai un nido vuoto »?  
E come anche nella zolla s'agiti la vita?

Vedi, io vivo così, come chiuso in un bozzolo,  
da me e dagli altri via fuggendo,  
ed a confronto di te non so nulla,  
ma questo lo so.

## IL FILM PIÙ IMPRESSIONANTE

Se tutto fosse visibile un giorno,  
sulla pellicola se proiettassero ogni segreto,  
tutto ciò che s'aggira per l'anima umana  
entro le ventiquattro ore:  
dell'impurità i demoni tutti,  
i germinanti peccati, della perdizione i semi,  
allora soltanto, noi si vedrebbe, come è fosco l'uomo,  
quale nera pece fiammeggiante.  
Ma allora noi si vedrebbe soltanto, come è bello,  
e come entro di lui gli angeli lottano  
coi dèmoni, fino al tramontar del sole.

## L'ATLANTIDE SCAMPANA

Come l'anticamente sprofondata Atlantide,  
sentite? Scampana la Transilvania nel profondo.  
Parla dei sommersi villaggi sècleri la voce,  
sommessa, sommessa nel profondo del mare.  
O naviganti magiari tendete l'orecchio  
se lassù navigate nella notte tempestosa:  
scampana la Transilvania, scampana nel profondo.

## PAROLE REDENTRICI

Parole, parole, liberatrici parole  
oh quante, quante volte vi ho disprezzato!  
Che siete rimbombanti, misere e vuote  
che non si appaga l'anima di voi,  
parole, parole, liberatrici parole,  
ora vi chiedo perdono.

Perchè tante, tante volte mi avete redento,  
innalzato sopra di me stesso,  
e tolto dal peccato e dal mondo,  
perchè un'anima a sè sono le sonanti anime vostre  
e vita novella sorge dai vostri suoni,  
che intima guerra al dolore ed alla morte.

Parole, parole, liberatrici parole,  
oh quante, quante volte vi ho disprezzato!  
Eppure soltanto nella sacra ebbrezza vostra  
è possibile trascinare questa vita.  
Oh come è difficile dire la parola,  
richiesta, opportuna, che giusto s'addice,  
l'insostituibile, l'unica,  
creata da Dio per me soltanto,  
la cui radice è terrena sofferenza,  
terreno lordume e terreno amore,  
ma sino alle stelle giunge la sua corona  
e dentro vi mormora l'universo.

E se la redentrica parola ho detto,  
che libera me e gli altri,  
risonante fino al cielo: quale oscura gioia  
esser con quella in alto sopra i mondi,  
ed un grigio brandello di vita trasformando in luce,  
come un tizzone in eterno ardente,  
gettarlo dalla cima del monte nel tempo che passa.

## PERCHÈ TANTO ARARE?

Quanto è fortunata la terra!  
Prova due volte solo in un anno  
dell'aratro il tormento: d'autunno e primavera.  
Poi matura in silenzio il seme  
e da mille benedizioni e pane.

Calpesta me senza posa la vita  
con buoi, aratro, legno, ferro e vapore  
ara, soltanto ara, ogni minuto, ogni ora,  
ed i solchi sul suolo si staccano dell'anima mia  
continuamente e non si rimarginan mai.

Ma cade talvolta sulle tristi ferite  
un celeste splendido seme dall'alto,  
e un piccolo cantuccio trovasi sulla mia terra,  
che lo accoglie e teneramente lo cela,  
il resto rimane terreno trito ed incolto.

E quel piccolo cantuccio eccolo in fiore:  
viene passeggiando della gente e dice:  
« Guarda, un fiore — cogliamolo ». E colgono il fiore.  
Ma perchè, o Dio, dimmi, tanto arare  
per pochi fiori, sì presto sfiorenti.

## MESSAGGIO DAL PIANETA MARTE

Pronti, gente curiosa!  
Piccoli granelli di sabbia su d'un granello più grande.  
Uomini, donne,  
gente della radio, aviatori,  
ammalati, mutilati, miseri, stolti,  
ascoltate:  
lasciateci bellamente in pace.  
Rompete i telescopi,  
abbattete le specole,  
gettate contro il muro la radio!  
Non inventate giammai,  
la macchina, che voli fino quassù!

Non c'è qui nulla,  
per cui meriti venire.  
C'è miseria, così, come da voi.  
Pianto, riso, commedia, cose senza meta,  
lotta, persecuzione e morte.  
Tutto ciò si condensa in un punto lucente,  
che splende sul vostro vespertino cielo,  
e voi per nome lo chiamate e dite: stella!  
Senza pietà è il mondo creato,  
unico conforto suo: l'apparenza.  
Custoditela per voi stessi, o miseri,  
e per i vostri nipoti.  
Orsù dunque,  
scagliate contro il muro la radio,  
abbattete le specole,  
rompete i telescopi.  
E così inermi, ammirate,  
attraverso l'ingannevole lontananza,  
come infinito dolore si condensa in stella.

---

## NOTE

- Il parente della morte* . . . . . pag. 11  
verso 3 e 4 trad. lett.:  
    amo baciare colui  
    che parte  
verso 12 trad. lett.:  
    l'immagine giocosa.
- Vieni, ch'io ti abbracci, o Leda* . . . . . pag. 16  
verso 1 trad. lett.:  
    È l'occhio tuo triste e perfido.
- I bianchi fiori di loto* . . . . . pag. 20  
verso 13 trad. lett.:  
    con castello che si gira su zampe d'anitra.
- Il cavaliere smarrito* . . . . . pag. 22  
Nel cavaliere smarrito il poeta vuole simboleggiare il destino del popolo magiaro, emigrato dall'Oriente in Occidente, dove si trova sperduto e smarrito, perseguitato dagli spettri del passato ed incerto nel suo cammino.
- L'isola non è abbastanza alta* . . . . . pag. 32  
verso 14 trad. lett.:  
    tra le inette dita di assetati mestieranti.
- Primavera di cimitero* . . . . . pag. 34  
verso 10 e 11 trad. lett.:  
    gialli divani spargeva il sole sulle navi  
    sui gialli divani sedevano begli angeli ignudi.
- Figlia di Maometto* . . . . . pag. 51  
verso 9 trad. lett.:  
    lascia ch'io il tuo corpo sciolga dalla gonna a calzoni.
- Donne, che porterete con voi?* . . . . . pag. 55  
verso 15 trad. lett.:  
    tra le gengive gli spingeva il capezzolo.

- Sul lago dell'anima tua* . . . . . pag. 60  
verso 9 trad. lett.:  
di chi ruina sui guanciali delle nebbie e delle nubi.
- Lampada color di rosa* . . . . . pag. 70  
verso 7 trad. lett.:  
nel buio lassù tra i fili del telefono.
- Cimiteri* . . . . . pag. 76  
ultimo verso, trad. lett.:  
saviamente si raccontano degli aneddoti.
- Alba sul viale* . . . . . pag. 87  
verso 3 e 4, trad. lett.:  
e nella polvere sollevata del selvaggio paesaggio di pietra  
pigramente spazzavano i vice-portinai pieni di sonno.
- Anteo della tristezza* . . . . . pag. 90  
verso 31, trad. lett.:  
sfavillare in una luce rotolante.
- Nel bosco* . . . . . pag. 94  
verso 16, trad. lett.:  
e questa sommessa umiltà buona che sa di schiacciata.
- Preludio* . . . . . pag. 111  
verso 22, trad. lett.:  
scricchiolanti piegamenti hanno spezzato, indurito, allargato  
la mia schiena.
- Neonato* . . . . . pag. 113  
verso 2, trad. lett.:  
risvegli l'anima esitante del piccolo neonato dal corpo di  
panettone.
- Radio antenna sulla vetta del Házsongård* . . . pag. 137  
Házsongård: la parte alta della città di Kolozsvár, con ville,  
giardini ed orti  
verso 5, trad. lett.:  
tu sordo metallo accordato al sensibile.
- L'Atlantide scampana.* . . . . . pag. 139  
verso 3, trad. lett.:  
sècleri: gente della famiglia magiara, che abita nella parte  
estrema orientale della Transilvania.
- Parole redentrici* . . . . . pag. 140  
verso 29, trad. lett.:  
ed un grigio brandello di vita tessendo in luce.

## BIBLIOGRAFIA

VÁRKONYI NÁNDOR. *A modern magyar irodalom. A Danubia kiadása.*

KOMLÓS ALADÁR. *Az új magyar líra.* Pantheon kiadása.

FORRÁS. *Anthológia.* Budapest, 1927, a Párisi magyar Akadémia kiadása.

*Anthológia Ady Endre verseiből.* Összeállította Szabó Lőrincz. Az Athenaeum kiadása.

MAKKAI SÁNDOR. *Magyar fa sorsa.* Budapest, 1927. Soli Deo gloria kiadása.

ADY ENDRE. *Vér és arany.* A Nyugat kiadása, 1910.

— *Az Illés szekerén.* Singer és Wolfner kiadása, 1909.

— *A halottak élén.* Az Athenaeum kiadása, 1923.

— *Az utolsó hajók.* Az Athenaeum kiadása.

BABITS MIHÁLY. *Versek.* 1902-1927. Az Athenaeum kiadása.

BABITS MIHÁLY. *Élet és irodalom.* Az Athenaeum kiadása.

FÜST MILÁN. *Változtatnod nem lehet.* Az Athenaeum kiadása.

GELLÉRT OSZKÁR. *Az utolsó dalért.* Az író kiadása. Budapest, 1928.

GELLÉRT OSZKÁR. *Valami a végtelen sugarakból.* Nyugat kiadása, 1929.

KELETI ARTHUR. *Angyali Üdvözlét.* Amicus kiadása. Budapest, 1928.

KOSZTOLÁNYI DEZSŐ. *Meztelenül.* Az Athenaeum kiadása.

NAGY ZOLTÁN. *Élégiák.* Genius kiadása, 1923.

TÓTH ÁRPÁD. *Lélektől lélekig.* Az Athenaeum kiadása.

MOLLINÁRY GIZELLA. *Földet érint homlokunk.* Budapest, 1929. A Szerző kiadása.

TÖRÖK SOPHIE. *Asszony a karosszékekben.* A Nyugat kiadása, 1929.

ILLYÉS GYULA. *Nehéz föld*. A Nyugat kiadása.

MARCONNAY TIBOR. *Kacagva tört ki a faun a pagonyból*.  
Budapest, A kultura kiadása.

SÁRKÖZI GYÖRGY. *Váltott lélekkel*. Az Athenaeum kiadása.

REMÉNYIK SÁNDOR. *Atlantisz harangoz*. Budapest, 1925,  
A magyar irodalmi társaság kiadása.

REMÉNYIK SÁNDOR. *Két fény között versek*. Erdélyi-Szép-  
vencéh Kolozsvár, 1927.

---

## INDICE

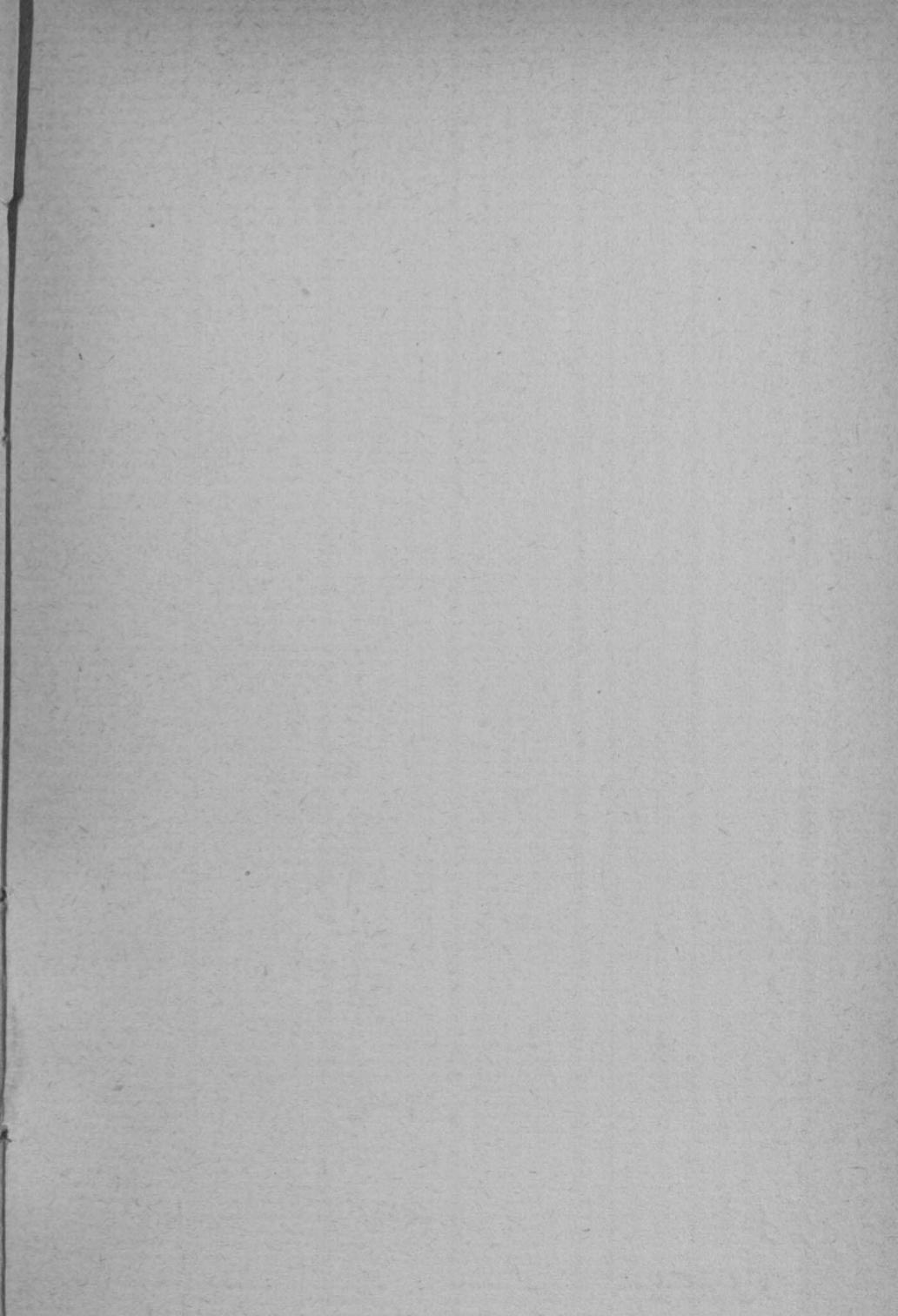
PREFAZIONE DI MICHELE BABITS . . . . .	<i>pag.</i>	5
ADY ENDRE . . . . .	»	9
Il parente della morte . . . . .	»	11
Camminando dinanzi al buon principe Silenzio . . . . .	»	12
Dei baci il palazzo dormente . . . . .	»	13
La beata vergogna di Assalonne . . . . .	»	14
Con Leda al ballo . . . . .	»	15
Vieni, ch'io ti abbracci, o Leda . . . . .	»	16
Qui rimanere ed amarmi tu puoi . . . . .	»	17
Sul carro di Elia . . . . .	»	18
L'arrivo del Signore . . . . .	»	19
I bianchi fiori di loto . . . . .	»	20
Io me ne vado . . . . .	»	21
Il cavaliere smarrito . . . . .	»	22
Vivo nei giovani cuori . . . . .	»	23
Ultime navi . . . . .	»	24
BABITS MIHÁLY . . . . .	»	25
Raggio di sole . . . . .	»	27
Canzone invernale . . . . .	»	28
È tanto che passarono i giorni risonanti di Saffo . . . . .	»	29
Ungheria mutilata . . . . .	»	30
Non è abbastanza alta l'isola ancora . . . . .	»	32
Primavera di cimitero . . . . .	»	34
Mentre coi tuoi guanti ti trastulli e col cappello . . . . .	»	35
La Radio (canto e meditazione) I-II . . . . .	»	37
Tre angeli . . . . .	»	40
Destra e sinistra . . . . .	»	41
FÜST MILÁN . . . . .	»	43
L'addio d'un'anima ammalata . . . . .	»	45
Ai miei amici . . . . .	»	46

GELLÉRT OSZKÁR . . . . .	<i>pag.</i> 49
Figlia di Maometto . . . . .	» 51
Nuda . . . . .	» 53
L'ironia tua santa, o mio Signore . . . . .	» 54
Donne, che porterete con voi? . . . . .	» 55
Occhi, o voi occhi tutti. . . . .	» 56
La piccola lagrima attende . . . . .	» 57
Qualcosa dei raggi dell'infinito . . . . .	» 58
La mia diletta è impaziente . . . . .	» 59
Sul lago dell'anima tua . . . . .	» 60
Nel cinematografo celeste . . . . .	» 61
KELETI ARTHUR . . . . .	» 63
Bambino celeste . . . . .	» 65
KOSZTOLÁNYI DEZSŐ . . . . .	» 67
Il babbo . . . . .	» 69
Lampada color di rosa . . . . .	» 70
Viola appassita . . . . .	» 71
Dattilografa . . . . .	» 72
Desiderio di smarrirsi . . . . .	» 73
Con gli occhi bendati . . . . .	» 74
Bandiera . . . . .	» 75
Cimiteri . . . . .	» 76
Ultimo grido . . . . .	» 77
Una buona novella . . . . .	» 78
NAGY ZOLTÁN . . . . .	» 79
Dolcezza autunnale . . . . .	» 81
Il naufrago . . . . .	» 82
TÓTH ÁRPÁD . . . . .	» 83
Da anima ad anima . . . . .	» 85
Alba sul viale . . . . .	» 87
Con giudizio e senza fantasia. . . . .	» 88
Con la maschera . . . . .	» 89
Anteo della tristezza . . . . .	» 90
MOLLINÁRY GIZELLA, SZENES ERZSI, REICHARD	
PIROSKA, TÖRÖK SOPHIE . . . . .	» 91
Come donne devote . . . . .	» 93
Nel bosco . . . . .	» 94
Io stessa non comprendo . . . . .	» 95
Sospiro . . . . .	» 96

Antiche parole . . . . .	<i>pag.</i> 97
Sono sola . . . . .	98
Il mio cuore . . . . .	» 99
KASSAK LAJOS . . . . .	» 101
77 . . . . .	» 103
85 . . . . .	» 104
89 . . . . .	» 105
90 . . . . .	» ivi
100 . . . . .	» 106
ILLYÉS GYULA . . . . .	» 109
Preludio . . . . .	» 111
Neonato . . . . .	» 113
MARCONNAY TIBOR . . . . .	» 114
Il mare mi conforta . . . . .	» 117
SIMON ANDOR . . . . .	» 119
Con l'animo sereno . . . . .	» 121
SÁRKÖZI GYÖRGY . . . . .	» 123
Cime vietate . . . . .	» 125
Quando la sera s'accendono le luci . . . . .	» 126
SZABÓ LÖRINCZ. . . . .	» 129
Quarto d'ora tra Dio e l'uffizio . . . . .	» 131
Un carro di fieno è passato per la città . . . . .	» 133
REMÉNYIK SÁNDOR . . . . .	» 135
Radio antenna sulla vetta del Håzsongård . . . . .	» 137
Il film più impressionante . . . . .	» 138
L'Atlantide scampana . . . . .	» 139
Parole redentrici . . . . .	» 140
Perchè tanto arare? . . . . .	» 141
Messaggio dal pianeta Marte . . . . .	» 142
Note . . . . .	» 143
Bibliografia . . . . .	» 145

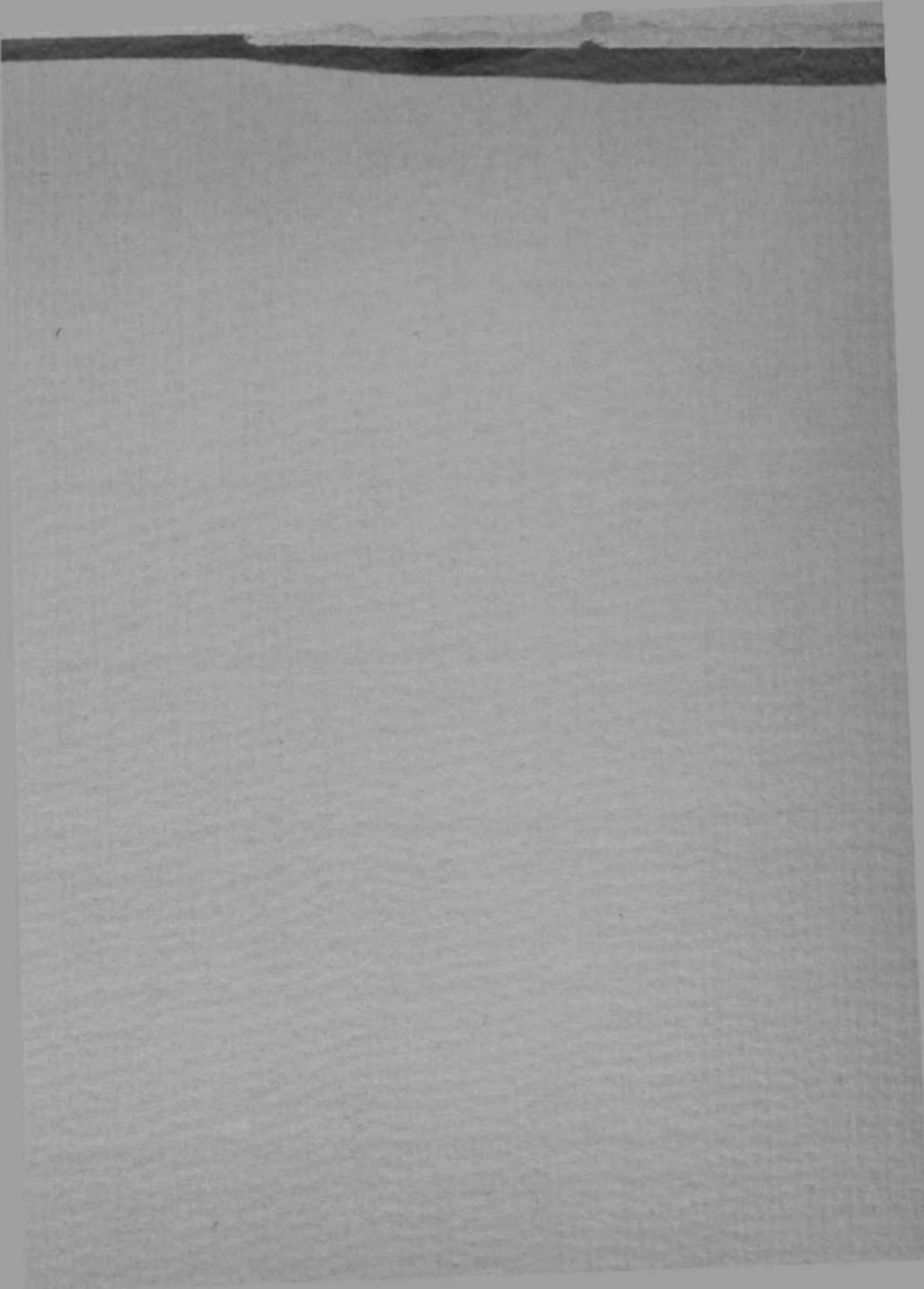
---





1353 -  
• 1353 •





L. 6.

IST

B